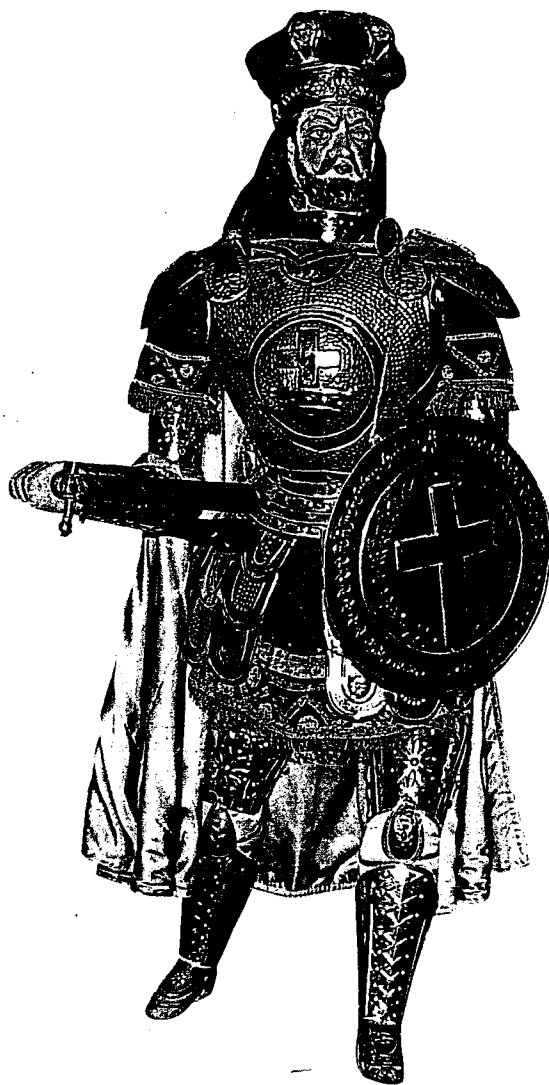


lurie di sicilia



Se ancora un bimbo
piange
per l'improvviso apparire
del demone Nacalone
nell'Argento Teatro
dell'Opra dei Pupi
nei bassi nobili degli Asmundo
han proprio da cantare
d'invenzione e fantasia e mito
e Giuseppe Bonaviri e Fortunato
[Pasqualino e Pupi Avati:
di Paladini s'ha bisogno
del calore d'Orlando
e della bella Angelica
Carlo e Artù
magna maestà
d'una cavalleresca giustizia
rinnovellando Tradizione
senz'oblio dello smarrito
senno.

Tommaso Romano
(da "Futuro eventuale" - elledizioni)

PERIODICO DELL'A.CU.SI.F. - ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: € 80,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Telefono-fax 055.211931 - studio del Presidente: 055.475512

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo per la nostra pubblicazione. I contributi, al pari della quota sociale, possono essere versati sul c/c bancario 1300/410/7231/14 presso il Banco di Sicilia di Firenze o sul c/c postale 19880509, intestati a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per i seguenti contributi frattanto pervenuti:

Nino MOTTA (Roma)	€25,80 *
Giuseppe PETROCITO	10,00 *
Paolo CALTABIANO	20,00
Vanna NATALINI MELOSI (Buggiano PT)	7,75
Marco SCALABRINO (Trapani)	25,00 *
Nella URCIULLO (Cariati Marina CS)	30,00
Nonio BAERI (Roma)	13,00
Antonio PAGANO (Catania)	10,00
Antonino ARCIDIACONO	10,00
Felice CAMIZZI	20,00
Saverio CATANIA (Trapani)	10,00
Antonella ANNIOTTI MAGISTRO	25,00 *
Antonietta D'AMICO	8,00 *
Pietro CAMINITA	20,00
Carmelo NERI (Motta Sant' Anastasia CT)	15,00
Antonino BELLOMO (Agrigento)	26,00 *
Salvatore DI BENEDETTO (Raffadali AG)	25,00
Aldo INCATASCIATO	10,00 *
Giovanni CESARO' (Trapani)	20,00 *
Nina DAIDONE (Trapani)	25,00 *
Enrica DI GIORGI LOMBARDO (Torino)	15,50 *
Nino DE GREGORIO (Trapani)	10,00
Tina GUASTELLA (Siracusa)	15,00
Sandro TALINI (S.Giuliano Terme- PI)	25,00

* rinnovo

Presentato a Firenze "Il gelso", di **Pietro Trapassi**, palermitano trapiantato a Campi Bisenzio. Il romanzo, ambientato nella Sicilia degli anni '60, si conclude con la tragica fine del fratello, Maresciallo Mario Trapassi, caposcorta del giudice Rocco Chinnici, con lui ucciso dalla mafia a Palermo nel 1983. L'opera è pubblicata da "Edizioni Agemina" (Via Val di Sieve, 34 FI - edizioni.agemina@libero.it), che rivolge la sua attività prevalentemente a nuovi autori di poesia, narrativa e saggistica

Ricevuti in redazione

* **Maria Giovanna Cataudella**: "Dal Cuore della Preghiera" esplicita dichiarazione in rime di fede profondamente sentita

* **Nelson Hoffmann**: "Onde esta Maria?" - l'autore (brasiliiano) ricorre al genere poliziesco come mezzo per una rassegna di costumi e problemi esistenziali.

Tommaso Romano: *Futuro eventuale*- poesia culta e nel contempo aperta come un canto popolare (Lucio Zinna)

Da **Eugenio Giannone**: *-Dove va il branco?*, indagine sui giovani - *Zolfara, Inferno dei Vivi*, amaro saggio sulla vita degli zolfatari - Con sua prefazione: *Spuntuna di zabbara*, sunetti scacciapinseri di **don Filippo Ferrara** e *Tampasiannu...Tampasiannu...*, raccolta di poesie dialettali di **Giacinto Schembri**

I VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

ALIA, città giardino - **BOLOGNETTA**, storia, paesaggio, tradizioni - **CASTRONOVO DI SICILIA**, la perla del Monti Sicani - **CHIUSA SCLAFANI**, i colori della storia - **CINISI**, tra mito e storia - **CORLEONE**, arte e paesaggio - **LERCARA FRIDDI**, dai Sicani al futuro - **LE MADONIE - MEZZOJUSO**, storia, arte, tradizioni - **PETRALIA SOPRANA**, la città dei due castelli - **PETRALIA SOTTANA**, la perla delle Madonie - **POLIZZI GENEROSA**, dal mito alla storia - **PRIZZI**, lo smeraldo dei Sicani - **ROCCAPALUMBA**, oasi nell'alta valle del Torto - **ROCCAPALUMBA**, paese delle stelle - **SCIARA**, la storia e le tradizioni - **TERRASINI**, tra mare e terra - **VALLEDOLMO**, storia, paesaggio, tradizioni - **VICARI**, storia di un paese eterno - **ALCAMO**, storia e arte - **BUSETO PALIZZOLO**, storia e territorio - **CAMPOBELLO DI MAZARA** - **CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, il territorio, il culto - **CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, storia, arte, natura - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, i segni, il tesoro, le chiese - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, il mito, il paesaggio - **CUSTOMACI**, il territorio, il culto - **ERICE** - La **FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILO** - **II MUSEO VIVENTE DI CUSTOMACI** - **NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO** - **PACECO**, storia e territorio - **II PRESEPE VIVENTE DI CUSTOMACI** - **SALEMI**, storia, arte, tradizioni - **SALEMI**, luogo di delizia - **II TERRITORIO DI ERICE**, storia, arte, natura - **VALDERICE**, storia e territorio - La **VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO** - **VITA**, storia e tradizioni - **CALTABELLOTTA**, città presepe - **ENNA**, città museo

... con la tessera acusif

MATTOLINI CORRADO Ottica, fotografia, contattologia- Piazza Dalmazia, 43/r FI- tel. 4221555

MOBILI BONANNO Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309

BANCO DI SICILIA - Agenzia n.1 Piazza della Repubblica

COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini, 7 FI tel. 487544 e 471581 -fax 471332

RISTORANTE CIAO BELLA-Piazza Tiratoio, 1/r FI - tel. 218477

PIZZERIA RISTORANTE "DUE PINI" Via R. Giuliani, 211 FI - tel. 453189

AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Mariti, 47/R tel. 321212 - 0336/321684

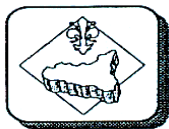
BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)

Premi ASLA 2003: Poesia, Narrativa, Saggistica:
informazioni tel. 0916826541

A.C.U. S.I. F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



CONSIGLIO DIRETTIVO

Giuseppe CARDILLO: *Presidente*

Giuseppe GUNNELLA:

Vice Presidente

Domenico BUONO: *Segretario*

Luciana FORTINI MACALUSO:

Tesoriere

Paolo BARTOLOZZI

Neva BAZZIGHI

Fabrizio BILECI

Giuseppe D'URSO

Rosalba GIANNONE

Evi ROMANO GIANNUZZO

Antonio LUPO

Miranda MEI

Loredana PICA

COLLEGIO DEI REVISORI

Epifanio BUSA'

Pietro CAMINITA

Felice CAMIZZI

Vincenzo D'ANGELO

Giuseppe PASSALACQUA

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Attilio BELLONE

Calogero LO FASO

Antonino POMA

Antonio SUTERA SARDO

in questo numero...

1-2	appunti	Giuseppe Cardillo: Riconciliazione
3	ricerche	Antonio Buscaino: La magaria del papasso cristiano
4-5	il personaggio	Piero Carbone: Il prese apotropaico di...
5	hanno scritto	Marco Scalabrino: Fili di memoria sospesi
6	le chicche	Antonio Pagano: Lirici greci in siciliano
7	il punto di vista	Giovanna La Torre Marchese: Ma che colpa abbiamo noi
8-9	parole...	Giovanni Fragapane: Note a margine (1)
10-11	poeti di sicilia	Eugenio Giannone: Il Vento nelle "Voci del feudo" – I Papa's boys
11	paesi di sicilia	Piero Delfino: Mezzojuso
12	sicilia-firenze	Al "Tondo dei cipressi" da Spadolini
13	luoghi di sicilia	Giovanni Montanti: Viaggio alla scoperta della Madonie (2)
14	intermezzo	i vespi siciliani – 'u tocco – Giufà e lu friscalettu – la tiritera – G. Agozzino
15	schede	Ignazio Navarra: La ceramica a Trapani nei secoli XVI-XVIII
16	mediterranea	Vittorio Morello: L'armonia del mondo
3 ^a di copertina		Chi vuol essere lieto sia (autori vari)
4 ^a di copertina		Rime di Freitas, Alez, Scalabrino, Incatasciato, Scammacca

IN COPERTINA: Personaggio dell'Opera dei Pupi

lumie di sicilia

- Editrice: Associazione Culturale Sicilia-Firenze

- Registrazione: n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- Corrispondenza: c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3

50129 Firenze – tel.-fax: 055480619 - gallo@ds.unifi.it

RICONCILIAZIONE

Questo numero di *Lumie di Sicilia* viene composto durante le polemiche sul 25 Aprile, la festa nella quale molti, ormai, vorrebbero accomunare i giovani caduti da una parte e dall'altra nei giorni della Liberazione.

Giuseppe La Pira ha curato l'uscita, in questo mese, delle memorie di Salvatore Lazzara, mio maestro in Sicilia ma ancor più noto in Piemonte come "il Comandante Matteo", responsabile della zona operativa partigiana di Settimo Torinese.

Il Comandante Matteo, catturato finalmente dai tedeschi, venne salvato dai suoi stessi partigiani quando era già il momento della fucilazione, e dunque avrebbe avuto buoni motivi nelle vendette del 25 Aprile '45.

Eppure usò il comando con onore e generosità: *i miei partigiani mi comunicano intanto che nei pressi di Settimo sono stati presi prigionieri dei militari di leva della Caserma di Torino, guidati da un giovane ufficiale... do l'ordine che siano portati alla mia presenza... li guardo ed improvvisamente in quell'ufficiale, ancora rigido sull'attenti, rivedo me stesso... il mio sguardo si posa ancora rapidamente sui giovani militari entro cui intravedo la paura, l'ansia, il terrore per una sorte che potrebbe essere segnata.*

Intuisco la loro preghiera verso il Creatore, e nella loro mente il pensiero verso la mamma, che forse non rivedranno più. Sono gli stessi sentimenti che mi avevano sopraffatto quando, faccia al muro, attendevo la scarica finale del plotone di esecuzione.

Questi giovani, mi dicevo, sono senza colpe... La guerra, a cui essi non hanno partecipato e di cui pagano le conseguenze è finita ed io... non posso macchiarmi di un assassinio che peserebbe per tutta la vita sulla mia coscienza.

Scappate, gridai con quanto fiato avevo in gola. Tornate alle vostre case, perché da oggi un'altra Patria vi attende libera e democratica... Scapparono fra gli applausi dei miei partigiani che avevano intuito il loro dramma, persuasi anche loro che, a guerra finita, non potevamo trasformarci in assassini di giovani italiani innocenti.

Salvatore Lazzara risparmiò la vita anche ad un noto fascista, e dovette rispondere della sua clemenza.

Fui convocato d'urgenza al Comando Zona Militare di Torino, ove il Commissario politico Celeste Negarville, futuro deputato al parlamento per il PCI, mi chiese anche lui spiegazioni.

Parlai per più di un'ora con la soddisfazione alla fine di avere riconosciute le mie ragioni... Fu questa la prima causa della mia vita che vinsi.

Salvatore Lazzara avvocato anziano, è rimasto il giovane Comandante Matteo, esempio per la riconciliazione, cittadino onorario di Settimo Torinese.

Non vi era invece possibilità di accordo per quelle due signore che si davano addosso, qualche mese or sono, nello studio di un famoso legale di Milano.

Si discuteva dell'eredità di un antiquario fiorentino tra i più celebrati di Manhattan e del jet-set internazionale.

In quella riunione seguivo le sorti di un figlio trascurato in un discutibile testamento, ma le due donne, una *business woman* e la vedova del padre – ancor più giovane di quella – non desistevano dalla reciproca animosità.

Per scansare il reato di ingiurie le giovani signore si

vituperavano in inglese, mentre i loro avvocati tentavano di mettere pace, anch'essi in inglese, lingua che non ho l'onore di comprendere.

Le contumelie non parevano avere fine, ed occorreva intervenire in qualche modo per restituire la serenità alle parti ed il decoro professionale agli avvocati italiani e stranieri.

Ho usato il latino, la lingua del diritto e della giustizia, ed ho scoperto me stesso quando ho concluso un intervento durato diversi minuti.

Ho cessato di parlare quando ho capito di avere fatto centro, quando *womens* e *lawyers* hanno fermato la mente alla dolcezza di quella lingua, nella semplicità e chiarezza che solo il latino può rendere.

La lingua dei latini non tollera infatti ambiguità e lunghezze artificiose. Se pronunciata con serenità è l'unica che può rappresentare la verità in una contesa.

Quella riunione è finita poco dopo con un accordo che ha concluso un annoso groviglio giuridico internazionale.

Tornando a Firenze ho ringraziato in cuore i miei vecchi docenti del *Gorgia* di Lentini, ai quali ricorro col pensiero quando servono soluzioni: *antiquam exquirite matrem*.

* * *

Ancor più antica di Roma è la città di Myndos in Turchia, dove oggi è il villaggio di Gumusluk.

Vi ho passato momenti drammatici tre anni or sono, quella volta che, nella passione della ricerca archeologica, non mi curai del calare della notte e del guasto della moto.

Alla luce del tramonto ho tentato inutilmente di rimettere in moto il mezzo, ed ho visto con apprensione girarmi intorno alcune grosse volpi. Sapevo anche dell'aggirarsi di un branco di cani randagi.

Munito di un bastone mi sono apprestato a passare la notte all'aperto. Mi confessai una gran paura e l'inco-scienza di essermi avventurato da solo in quel pericolo.

Udito un lontano motore ho chiamato a gran voce. Arrivò un giovane, e non era nemmeno un pastore. Si trattava di un giovane turco che per miracolo parlava l'italiano, perché studente di medicina a Padova: ed ho trovato calorosa amicizia nella sua famiglia, che mi ha ospitato con la familiarità propria della gente del Mediterraneo.

Non mi sono più dovuto occupare della moto, fatta riparare dai miei nuovi amici, che non hanno chiesto in cambio null'altro che una stretta di mano ed un abbraccio.

Ogni tanto risento l'espressione *mamma li turchi*, come per indicare uno spavento. E' proprio vero il contrario.

* * *

Lo scorso quattro Aprile abbiamo trattato con il nostro socio Paolo Bartolozzi, parlamentare europeo, il tema dell'unità culturale dell'Europa delle regioni, dove Sicilia e Toscana portano il contributo della loro storia e cultura.

Erano i giorni del conflitto in Iraq, ma abbiamo esposto con la serenità che caratterizza il nostro sodalizio i temi della pace e della guerra.

Gli ospiti ed i nostri associati hanno espresso durante e dopo l'incontro la loro soddisfazione per l'iniziativa, che ha rimarcato la qualità delle nostre manifestazioni, siano esse di contenuto culturale che di ritrovo associativo.

Egual senso è stato espresso nella nostra più recente assemblea, tenuta a marzo nel cenobio francescano di S. Salvatore al Monte.

Tuttavia più di un socio ha sottolineato che il recente aumento della quota sociale potrà dissuadere qualcuno dal

rinnovo dell'iscrizione.

L'osservazione è giusta, e ci impegna perciò a rendere per quanto possibile meno onerosa la partecipazione alle nostre serate conviviali. Un costo che il Direttivo dell' ACUSIF si impegna quindi a contenere, nel giusto equilibrio tra la qualità delle riunioni e l'incentivo alla partecipazione.

Tireremo le somme alla fine di quest'anno, nell'approssimarsi del rinnovo delle cariche sociali per le quali si dovrà stimolare la partecipazione di tutti gli iscritti dell'associazione, che conta uomini e donne di sicura esperienza e capacità.

Ci ritroveremo perciò in autunno con l'amicizia di sempre, e con incontri che significheranno ancora il prima-to culturale di Sicilia e di Firenze.

Giuseppe Cardillo

BILANCIO CONSUNTIVO 2002

SITUAZIONE PATRIMONIALE CONTO ECONOMICO

<u>attivo</u>		<u>entrate</u>	
Banco di Sicilia	5482,15	quote sociali	6933,71
c/c postale	<u>2824,18</u>	entrate diverse	2627,00
totale	8306,33	interessi attivi	<u>17,83</u>
perdita anno 2002	<u>2577,85</u>		9578,54
	€ 10884,18	sbilancio pass.	<u>- 2577,85</u>
			€12156,39
<u>passivo</u>		<u>uscite</u>	
netto patrimoniale	5922,38	cancelleria	257,49
quote 2003	<u>4961,80</u>	postali	229,19
	€ 10884,18	affitto sede	2844,36
		attività sociali	4293,03
		fax e fotocopie	82,44
		pulizia sede	72,25
		spese editoriali	2643,36
		spediz. "Lumie"	527,77
		luce, acqua	115,96
		telefono	350,31
		spese diverse	<u>740,23</u>
			€12156,39

Bilancio di previsione 2003

<u>ENTRATE</u>		<u>USCITE</u>	
quote sociali	8000,00	cancelleria	260,00
entrate diverse	2500,00	affitto sede	2.900,00
sbilancio passivo	<u>1860,00</u>	attività sociali	4300,00
	€12360,00	pulizia sede	100,00
		spese editoriali	2.650,00
		spediz. "Lumie"	550,00
		luce, acqua	150,00
		telefono	350,00
		spese diverse	<u>1100,00</u>
			€12360,00

LA MAGARIA DEL PAPASSO CRISTIANO

Di corallo lavorato dai corallari trapanesi, sparso un po' dovunque in Trapani, in Sicilia, in Italia, in Europa (io nel museo di Innsbruck, in Austria, ho potuto ammirare una vetrina contenente ben 13 opere di corallari trapanesi del XVI secolo) s'è scritto abbastanza in modo esauriente, e con ricchezza di particolari, credo.

Non altrettanto, penso, si può dire dei pescatori di corallo, chiamati anche *marinari corallisti*, o semplicemente *corallisti*.

Erano i corallisti uomini, ma c'erano anche giovani e addirittura ragazzi, rotti alle fatiche ed adusati ai pericoli ed ai rischi della vita e del lavoro in mare, che attratti da buoni guadagni, affrontavano esperienze che a volte si addimostavano dolorose e funeste.

Per svolgere la loro attività i pescatori trapanesi si servivano di una piccola barca "*bancorum quattuor, di canni dui e mezzo in circa, cum timone guarnito, cum arbore et vela apta ad velificandum et coralandum, cum ingegna et cruci di piscari corallo, paratiis et sarchia, quatru para di rima, para tri di brazzoli, sei mazzuni et dui runzuni*", come si legge in parecchi atti notarili del '500.

Al punto d'incontro della "cruce", di legno robusto, era fissata una grossa pietra; alle quattro estremità le reti, idonee ad "afferrare" il corallo. Il tutto, cioè l'ingegna, veniva calato in mare.

La barca, spinta a forza di remi, strapava il corallo che cresceva sul fondo del mare; "afferrato" il corallo, l'ingegna veniva tirata a bordo a forza di braccia, con l'ausilio di un argano.

Per la pesca venivano costituite delle società fra i pescatori del corallo, i quali con il loro ligudello "*seu barca di piscari corallo, stagna et ben corredata et armata*", s'impegnavano a fare il viaggio "*colli rispettivi marinari senza veruna discordia e contraddizione*".

Sulla barca prendevano posto, compreso il padrone, otto marinari ed un ragazzo dell'età di 12-16 anni, come si legge in alcuni documenti.

Dalla lettura degli atti, riguardanti l'impresa che si sarebbe conclusa tragicamente, apprendiamo che della società fecero parte i padroni di 22 barche, ai quali si associarono altri 14.

Stipulato il contratto fu dato incarico a due procuratori di noleggiare un bastimento "*capace alla guerra e ben corredata di sartiame, idoneo a far viaggio di corsaro*", ed attrezzato di "*riposto di*

provisioni di commestibili e potabili per tutti li nomini di esse barche... come pure di tutti l'ordegni delle barche, necessari per fare la pesca di coralli; ed, ancora, di sicurezza e di difesa, sia in tempo di notte che di giorno, in mare aperto, in qualunque rada o spiaggia... provisto di numero 20 uomini capaci nell'armi offensive e difensive, munizioni di guerra... e trovarsi in questo porto di Trapani per tutto il giorno di Pasqua di resurrezione pronto alla partenza... partire fino all'isola di Gàlita od altri mari... difendere da qualunque attacco di nemici... e tenere in detto bastimento il rev. cappellano ed il barbiere per l'occorenza di tutta la ciurma".

Della data della partenza dal porto di Trapani non si hanno notizie certe, ma è ragionevole ipotizzarne l'epoca nella seconda metà dell'aprile del 1776.

Si legge in un lunghissimo atto notarile, tra l'altro: "*Nel mese di aprile i pescatori si portarono con le loro barche nei mari africani vicino l'isola di Galita, scortate dal pinco di padron Gaspare Previto, dove cominciarono la pesca, che proseguirono per parecchi giorni. E dopo avere pescato gran quantità di corallo, il giorno 13 di giugno, comparve una squadra composta da 4 galere e molte galeotte di nemici algerini... per la diversità delle forze... padron Previto con altre 26 persone di equipaggio rimasero presi... col cappellano Don Alberto Gaetani ed il barbiere Vito Bascone, che in detto pinco si trovavano*".

Al carteggio, corposo, depositato nell'Archivio di Stato di Trapani, sono allegiate tre lettere autografe indirizzate ai familiari da prigionieri trapanesi. Stralciamo dalla prima di esse, datata Tunisi 17/6/1776: "*Sorella e Nepote sfortunatissimi, venerdì 14 del corrente, alle ore 13 fummo assaltati da 4 galere ed uno scampavia, ed avendo chiamato padron Vita Bonanno e padron Giuseppe Garofalo con la mano si mostravano surdi do mentre il bastimento grosso s'imbattagliava, ed io sopra il detto bastimento per assistere all'ammalati... alla fine doppo lungo combattimento fummo forzati a renderci, senza nessuna disgrazia, solamente fu ammazzato un maltese... Sorella non so cosa scrivere, basta dirvi che se volete vedere me, andate in S. Michele, osservate la Flagellazione, e vedrete me: ignudo con la sola camicia, tremante per il freddo e quasi spirante, miserere mei. Vi devo solamente aggiun-*

gere che ni lasciaro soli. Addio, sorella, addio. Il tuo sfortunatissimo fratello e povero scavo Alberto Gaetani".

Dalla seconda, datata Algeri, 1/7/1776: "*Sorella afflicta, vi scrissi da Tunisi che si trovavamo scavi dell'Algerini... Sappiate dunque che partiti da Tunisi alli 18 per Algeri con prospero vento, si cambiò subito contrario il vento, e disperati i mori non sapevano quello fare, quando salta uno fra loro e dice che il Papasso cristiano aveva fatto magaria... inteso questo dalli raisi, subito si radunarono fra di loro e determinarono darmi per tre giorni continui 100 bastonati su le sole dei piedi... inteso questo un turco, che aveva stato pigliato dalli galieri di Malta nel canale di Marettimo, arringò a mio favore e persuase la Kaifa (?)... non dormivo ne mangiavo sia per il gran pensiero, sia perché il biscotto era pieno di vermi... dormivo sopra sterpi di, legno e per guancia un pezzo di gumina... mi raccomando alla Vergine Santissima... il tuo afflittissimo fratello e povero scavo Alberto Gaetani*".

Dalla terza, datata Algeri 8/9/1776: "*Con questa presente commodita non tralascio di informarvi della mia schiavitù e di mio figlio... à di 14 giugno che siamo nella più pessima schiavitù che si possa ritrovare per tutta la Barbaria... sono incatenato e con beffe e male tratte, e gran travaglio che noi facciamo a carreggiare pietre sopra le spalle e calcina... e malo manciare che non abbiamo altro che tre panetti ogni giorno, più nero che pece, e malo riposo... le pidocchie ne manciano le carni... abbiate misericordia di noi poveri schiavi... Commare carissima vi raccomando caramente la mia pupilla delli occhi, che è la mia sfortunata figlia che si ritrova in mezzo alla strada, che si ritrova orfana di madre e anche del suo sfortunato padre e fratello... vi prego di aggiuntarvi con mio fratello Vincenzo e mie sorelle e madre e tutti li mei cognati di collocarmi la mia figlia... di ritrovare un giovane di ebbene per donarci un pezzo di pane... e ci darete il tutto che si ritrova nella mia casa... Il compare e cognato e nepote Nicolò e Michele Nolfo poveri schiavi*".

L'impresa ebbe un'appendice giudiziaria. Va detto che il corallo pescato, portato a Trapani, ammontava a circa 150 q.li, e che fu stimato onces 6.127, tarì 25 e grana 16: somma assai considerevole per quei tempi.

Antonio Buscaino

IL PRESEPE APOTROPAICO DI BALDASSARE INTERRANTE

ovvero
MUSEO, ARCHITETTURA O SCULTURA?

di Piero Carbone

“Gli Enti pubblici hanno abbandonato Baldo ma Baldo non abbandona gli amici”. Baldo, Baldassare Interrante è l’ideatore di un presepe vivente situato alle porte di Menfi in contrada Cinquanta poco distante dallo stradale che da Menfi porta a Castelvetro.

Quando me lo sono trovato davanti col capo coperto, una lunga tunica a strisce e il nodoso bastone in mano mi è sembrato il Mosè dei Dieci Comandamenti. Ha le mani rudi del contadino, ma uno sguardo dolcemente tenero, di chi ha avuto esperienza del mondo ed è scampato alla morte. E’ stato il primo in Europa a cui è stato impiantato un pace-maker.

E’ un vero patriarca, Baldo, nel suo regno, non solo per dieci giorni all’anno, nel periodo in cui con tutta la sua numerosa famiglia e i vicini di campagna trasforma questo suo regno, costituito da 36 mila metri quadrati di terreno, in presepe vivente. Si autodefinisce saggio, “un singolo in mezzo alla massa” ed ha financo una sua filosofia. Così si presenta: “Io sono Baldassare Interrante / per chi non sa proprio niente / io sono un uomo intelligente / perché capisco molto l’ignorante. / Io sono Baldo il saggio sapiente / di belle cose ne faccio tante / se voi mi osservate attentamente / non sono poi, così molto grande”.

Questa, in breve, la vicenda della sua vita: in una famiglia di pastori, è nato sessantadue anni fa nella casa cosiddetta “dell’Asino”, in contrada Cinquanta, vi ha vissuto fino a nove anni ma ha continuato a fare il pastorello fino ai quindici (“mi sentivo laureato perché sapevo contare le pecore”); emigra al Nord, “nella bella Svizzera,” dove fa il manovale finché la malattia non lo costringe ad evitare i lavori pesanti, egli allora s’industria, comincia ad attorcigliare dei fili di ferro e si ritrova orafo, proprietario con la moglie di gioiellerie, in affari col mondo della moda, conosce il gran mondo, la ricchezza, la frenesia di un’auto da corsa. All’apice del successo, abbandona tutto, torna in Sicilia, ricompra la vecchia casa dell’Asino dov’era nato e vive da eremita. “Pazzo mi diceva la gente”. Continua orgogliosamente a mantenere la residenza anagrafica in Svizzera dove ogni tanto

torna per ricaricare le batterie del suo pace-maker. Nell’85 inizia la raccolta di vecchi attrezzi di lavoro, di mobili antico, di frammenti di pavimentazione, di superstiti tegole, rovistando tra le vecchie case terremotate di Menfi. Nell’86 sotto tante tende dà vita al Presepe animato. Nasce la curiosità. In contrada Cinquanta affluiscono numerosi visitatori e qualche giornalista. “Come vive un santone del Duemila” ha scritto Francesco La Licata. Costanzo lo invita nel suo show.

Sull’onda della notorietà, quattro miliardi, delle vecchie lire, offrono a Baldo per far sorgere un albergo sul suo terreno ma quattrocento milioni deve essere disposto a darne “per aprire le porte” prima ancora di iniziare i lavori. Baldo non capisce la fisica legata all’economia: pagare per potere aprire porte che ancora non esistono. Rinuncia all’affare, con disappunto del parentado che l’abbandona e continua ad esercitare l’antica arte della pastorizia. Nel frattempo si unisce a Baldo, ormai separato dalla moglie svizzera, una giovane donna di Sciacca, scampata al tumore dopo essersi affidata alle cure del dottor Di Bella; nascono due figli. I parenti si allontanano definitivamente. La tendopoli incomincia a diventare un villaggio di pietra.

Ora Baldo conduce una vita serena: si alza di mattino presto, accudisce gli animali, porta i figli a scuola, si dedica al giardinaggio, assembla oggetti, scolpisce, scrive poesie, riceve visitatori come un santone.

Casualmente mi sono imbattuto in questo personaggio: in realtà cercavo della ricotta per riempire cannoli fatti in casa e quella della fattoria Interrante è rinomata, così giunto alla fattoria in contrada Cinquanta sono stato incuriosito dall’insegna che indicava un presepe. Una scritta all’ingresso di un viottolo acciottolato avvertiva: “Entrate in un luogo Sacro / Rispettiamo Dio”. Mi sono inoltrato. Si viene accolti da un’altra scritta apposta su una giara lesionata: “Questo luogo vive grazie alle offerte”.

Lungo uno stretto e tortuoso sentiero acciottolato ci si imbatte in varie casupole e strani assemblamenti di oggetti a cielo aperto che sembrano sculture.

Nella prima casupola è apparecchiato un presepe con statuine di pasta di sale, nelle altre viene fatto rivivere un mondo scomparso indicato dalle didascalie: fabbro, pastaio, fornaio, pastore. Personaggi in costumi israelitici offrono pane, uova, formaggi. In una casupola si vendono prodotti biologici tra cui *nchiappe* di pomodori secchi con tanto di traduzione inglese: “Sun Dried Tomatoes in Oil”, in un’altra è ricreata la scena della natività: un giaciglio per Gesù Bambino, una carrozzella con le ruote in legno rivestite di corda, l’asinello e due pony al posto del biblico bue. La notte di Natale lo scenario si anima, il bambino e la sacra coppia diventano in carne ed ossa, Baldo impersona San Giuseppe, il sei gennaio invece prende altre sembianze: “Baldassare è il mio nome di Re Magio / e su questa terra sono di passaggio”.

Fra il sacro e il profano, finalmente si arriva in cima al percorso dove si trova la “locanda”. Entrando si viene assaliti da stupore e da qualche dubbio: alle pareti di forma circolare è un’esplosione di oggetti, appesi, inchiodati, appoggiati: gioghi di buoi, sfilze di lumi a petrolio, *cannistra*, *capizzùna*, *capizzàglia*, forme del calzolajo, stadere, falci, roncole, seghe, morsi, pialle, *chianùzza*, sorpassati ferri da stiro a carbone, macchine da cucire a pedale, arcaiche macchine per scrivere Continental, *criva*, *brascèri*, *cafisa*, pompe arrugginite per spruzzare ddt, mortai, *vèrtuli*, *coffi*, *cufina*, *cuffùna*, *vascèddi*, recipienti in terracotta e una miriade di altri oggetti accompagnati da incredibili didascalie: “L’Amore è la gioia dell’Armonia / L’Armonia è l’Anima della vita”. “Non voglio perché lo voglio”. “Chi rompe le cose / ci rompe pure le cosone”.

In un canto è ricreato amorevolmente l’interno di una casa contadina. Nell’altro ambiente, anch’esso circolare, riluce una funzionante e odorosa macchinetta per il caffèpresso.

Seduti su rustici sgabelli di vimini, sotto un tetto di *cannizzi*, attorno un tavolo ricavato con il fondo di una botte, cerco di capirci qualcosa e chiedo a Baldo se intendeva rifarsi alla casa-museo di Antonino Uccello o alla “Godranopoli” di Francesco Carbone. “Nè a questi nè ad al-

“FILI DI MEMORIE SOSPESSE” di Tita Paternostro

tri,” che tra l’altro non conosce, è la risposta. Anzi è convinto che la sua sia una scultura: la gente la visita, la fruisce, la vive, vi si muove dentro. E’ una moderna scultura circolare. Come ce ne sono negli “ateliers” degli artisti e nei musei.

Nel contenzioso col comune, che vorrebbe fargli pagare l’I.C.I., è prevalsa finora questa tesi. Su quali parametri - questo è il problema - i tecnici comunali dovrebbero fargli pagare la tassa che normalmente viene applicata alle comuni abitazioni e agli esercizi commerciali?

In effetti, la sua raccolta di oggetti e i suoi manufatti non solo non hanno il rigore scientifico di un museo etnografico ma neanche le pacifiche simmetrie dell’architettura corrente. Interrante non è Gaudì. Ciò non toglie ch’egli vorrebbe per sue creazioni comprensione e sostegno dagli enti pubblici: in fondo dà una mano all’economia locale attirando migliaia di visitatori.

“E’ un’opera d’arte in divenire,” spiega l’artista Baldo, “se tu vieni fra quindici giorni non la troverai più la stessa. Per me è un gioco, mi diverto. Nulla si crea, tutto si trasforma. Per me è un sogno, vivo nel mio regno. Forse un giorno farò qualcosa di stabile, una struttura agrituristica per assicurare un futuro ai miei figli”.

Personalmente credo che tutto ciò assuma un significato apotropaico: come per i popoli primitivi, una sorta di recinto che serve a preservare un’area circoscritta da qualsiasi influsso negativo proveniente dall’esterno: decadenza morale, conflitti, disastri ecologici. Baldo Interrante se ne pre-serva a suo modo: tappezzando il suo mondo fittizio di oggetti desueti, obsoleti, “antichi”.

Nel fare i conti con il proprio tempo c’è chi reagisce internazionalizzandosi, proiettandosi nel futuro, legandosi ai prodotti appartenenti a correnti artistiche moderne, come gli amministratori della vicina Gibellina ad esempio: non avendo più le pietre antiche incistano il loro immaginario nel tecnologico cemento, lo legano agli altisonanti nomi del mondo dell’arte.

Interrante nel suo piccolo, segue il movimento opposto. Con un certo fascino di ieraticità.

Al di là di ogni intenzione, il suo “mondo” risulta essere un archivio sentimentale della memoria dismessa di un paese terremotato.



Una favola.
Una bella favola.
Una bella favola d’amore.
Una bella favola d’amore a lieto fine.
Avvincente. Vibrante. Commovente.
A patto che ci si abbandoni, che ciascuno di noi lettori abneghi per un pomeriggio, o una mattinata se preferite, se stesso e sia Tita, se donna, ovvero Enzo, se viceversa uomo.

Lo sia; lo sia realmente, senza riserve, con tutto il proprio essere.

Altrimenti, se avete seppellito le fiabe nel giardino della vostra infanzia, se vi considerate ormai troppo adulti per le storie d’amore -quelle a lieto fine, poi, che strazio!-, se di questi tempi nel vostro quotidiano non v’è più spazio per il “cuore ” ... beh, allora, non sarete certo dei nostri.

No, non sfogliate ancora il libro!
Tita ed Enzo, in copertina, ci stanno guardando. Si stanno presentando a noi sorridenti, fiduciosi.

Ci stanno trasmettendo l’emblema della radiosità, della felicità, dell’unione.
Ecco, dell’unione.

Osservate, al centro e in basso: Enzo appoggia a sé Tita e la stringe, delicatamente.

Ebbene questa icona, che, è ovvio, risale a parecchi lustri or sono, è quanto mai attuale per loro, viva, reale.

Amore, possiamo dunque convintamente affermare.
Certo, amore.

Ma un amore -come tradizione comanda- dagli altri osteggiato agli inizi, conquistato quindi a fatica in virtù della imperterrita loro risolutezza e, non sembri banale il sottolinearlo, nutrito giorno dopo giorno dopo giorno; per tutta la vita.

La “favola”, difatti, non tarda a profilarsi di contenuti, ad indossare i panni della realtà, ad addensarsi di accadimenti; di quegli accadimenti che, nel loro perpetuo indistinto reiterarsi, contribuiscono a determinare per ciascuno di noi nella sua individualità, quell’unica, singolare, irripetibile, straordinaria vicenda umana che è la vita.

Tutti noi, per lo più, riteniamo la nostra

storia, la custodiamo gelosi nel recondito nostro intimo, ne facciamo tesoro esclusivo dei cui ricordi compiacerci, magari, nel tempo.

Tita (ci perdonerà l’Autrice il tono proditoriamente confidenziale, ma, dopo avere appreso “tutto” di lei dalla sua stessa penna, abbiamo quasi la sensazione di esserle di famiglia) ha creduto bene invece parteciparci la sua, lasciarne testimonianza, renderla patrimonio comune.

Ecco allora la scrittura, il libro; il labirinto della memoria, come la stessa Tita lo definisce nella nota introduttiva.

Tra le pagine di questo, nei meandri delle tragiche vicende storiche che nel suo sottofondo si snodano, dagli Anni Trenta del secolo scorso fino quasi ai nostri giorni, parecchi di noi potranno, accanto a loro, pur con accenti diversi, riconoscersi e avranno modo di rievocarsi, protagonisti o comparse, in quell’Italia segnata da stravolgimenti sociali, storici, politici ed economici, epocali.

Non vogliamo anticipare alcunché della narrazione e tuttavia, a solo scopo esemplificativo, menzioniamo l’episodio delle cancellate e delle fedi, la simbiosi tra l’avanzamento economico-sociale e il crescere della cilindrata dell’automobile, le minuziose descrizioni dei luoghi mete delle numerose peregrinazioni.

Compaiono nel corpo del racconto altri personaggi, ma, nessuno toglie la ribalta a Tita ed Enzo. Sono loro, e solo loro, i protagonisti assoluti di questo libro, l’asse portante di tutto il volume; loro e il loro tenero, passionale, eterno, realizzato, sogno d’Amore.

La schiettezza, la femminilità, la sicilianità che pervadono l’intera opera e il trasporto verso la letteratura, la musica, il teatro, concorrono peraltro a definire con puntualità lo sfaccettato mosaico di Tita e della sua terrena esperienza.

Basta!
Lasciamo, adesso, che siano i lettori a cogliere, di volta in volta, questi e ben altri tratti significativi del lavoro.

Trapani, 14 Febbraio 2003
Marco Scalabrino

tra bellezza, amore, odio e gioia di vivere

motivi perennemente umani nei lirici greci che parlano al cuore e all'immaginazione

traduzioni dal greco del Prof. Antonio Pagano (2)

classici sono quegli autori che non hanno mai finito di dire quello che dovevano dire
Italo Calvino

Archiloco di Paro (VII – VI sec. a. C.)

Di ddi setti cadaviri ca su' stisi 'n terra,
ca pigghiamu priggioneri addoppu ca i 'ssicutamu,
e ci acchianamu di 'n coddu pidiannuli,
milli di nuautri s'avantunu d'avilli ammazzati.

Si quarchedunu a tia ti scippa 'n 'occhiu,
pi tutta risposta, tu scippicilli tuttu dui.

Pigghiasti 'a cicala 'mputiri di l'ala.
Guai e tacchi d'ogghiu a cu' mi pista 'a cuda.

Abbramu di disidderiu di sciarriarimi ccu tia:
comu di viviri quannu moru arsu, appilatu, di siti.

Quarcunu di ddi tinti Sai
s'avanta di tinirisi 'u mo' scutu
ca abbaia senza vulillu
ammenzu a 'n munti di ruvetti spinusi,
armenu non ci lassai 'a peddi.
Fujri è vriogna ma sarvamentu di vita.
E poi di ddu' scutu jù mi ni strampennu.
Si fussi ppi mia 'a po' pigghiari ritta ritta a Marta,
'n'autra vota mi n'accattu
unu cchiù megghiu assai di chiddu strabudutu.

A mia non mi cunfanfura
'n capuraisi ca camina a cosci aperti, sbalancati,
'ngiungiuliannusi, cchi capiddi cannola cannola;
svarbatu friscu, assappanatu di profumo, s'ammascia.
'U vogghiu curtu, cchi jammi storti, a cuccidatu,
fremmi e chi pedi chiantati 'nterra,
ppi nenti strunzu e mancu cacatìnu,
ma ccu beddu paru di cabbasisi a pinnuluni,
ca ci fanu pruvulazzu macari ammenzu a nivi.

Patri Licambi, Patri Licambi,
vicchiu sdunatu, 'mpurrutu e scimunitu,
cu' ti lu fici fari di sparrari di mia?
Chi ti parteru forsi i sentimenti?
T'abbersu jù ppi festi, appiddaveru.
Ccu quattru versi beddi 'n chinu,

a scrusciri e a furriari, ti crapuliu,
'n pagghiazzu t'arridduciu, scunchiudutu.

Ibico di Reggio (VI sec. a. C.)

Ciurisciunu i cutugni a primavera
e l'aranati arrifriscati di l'acqua purissima
ammenzu o jardinu intattu di virgini,
e l'occhi di viti ca si spacconu
all'ummira di pampini...

Ppi mia non cc'è 'n mumentu sulu,
sempri, tuttu l'annu, unni Amuri putissi
tanticchia truvare paci e abbentu:
è comu 'u ventu traciù ca sciuscia forti sutta
i lampi da timpesta.

Ipponatte di Efeso (VI sec. a. C.)

Ermeti Ermeti, ca nascisti 'nta rutta di Cileni,
a tia arriccurru, sentu rizzuli di friddu na carina,
staju attirantannu, trantuliu tuttu paru...
Pezzu di 'nfamuni, cu' fù dda mamma accussì tinta
ca t'arraspau e ti lavau quannu ittavi cauci?
Tinitimi 'u mantellu ca masannunca ci spirtusu
'n'occhiu a Bupalu, razza mmaliditta, cosa tinta,
sugnu beddu tisu e non sbagghiu mai 'sulu corpu...
a mia non mi vulisti dari ddu mantellu, pisanti
pp'alluntanari 'u friddu e non mi cummigghiasti
i pedi cchi pianelli ca mi stanu spacconu i frosciuli.
Dammillu 'n mantellu a mia, Ippunatti, mischineddu,
'n morsu di vesti, di scarpi, di pianelli, sissanta sordi...
Tantu ppi campari 'nta stu munnazzu di guai...

(fine)

Michele
Digrandi
"Carrubi"
1990

sul film di Carlo Verdone

“ma che colpa abbiamo noi”

Carlo Verdone ha dichiarato che il film “Ma che colpa abbiamo noi” è il primo della sua seconda vita. Almeno nelle sue intenzioni c'è o meglio c'era l'idea di tralasciare “il macchiettismo” non sempre raffinato, ma sicuramente efficace, divertente, verista con cui è abituato a rappresentare i suoi personaggi. Questo significa che lo considera se non altro un film della maturità: colto ed engagé, come dire “da oggi in poi userò un approccio diverso” verso la realtà.

Ma la sua “personalissima reattività” nel cogliere aspetti, situazioni, caratteri del reale gli impedisce il distacco emotivo dai personaggi, essi stessi, martellanti alle sue tempie (Pirandello era perseguitato dai suoi innumerevoli personaggi) e perciò il loro difficile concretarsi in una forma artistica compiuta, elevata, diversa o in contrasto con il suo sapido “macchiettismo”.

Carlo Verdone vive nel nostro tempo ma da artista, qual è, riesce a subodorare, come tutti gli artisti autentici, in anticipo verso quale direzione l'umanità si muove. In altre parole baciato dal privilegio di poter cogliere il vento variegato delle “tendenze”, attraverso la sua notevole sensibilità, ce le restituisce attraverso filtri complessi, anche se non sempre e del tutto artisticamente riusciti.

La psicanalisi di gruppo e il suo fallimento non è, a mio modesto parere, il tema dominante, né gli strali della sua ironia, seppur vigili, si appuntano contro di essa in modo notevole; anzi c'è il tentativo di una sua giustificazione nel cercare a tutti i costi qualcosa di sostitutivo, di più abbordabile, di meno scientifico e tutto sommato di più umano (v. la solidarietà amichevole del gruppo). La psicanalisi è tecnicamente un escamotage, ben pensato (anche perché probabilmente vissuto e perciò visto dal di dentro) per affrontare problemi socio-culturali del nostro tempo. In analisi non va più soltanto uno strato della società con “certi redditi”, come Gegè, Carlo Verdone, (è casuale la trasformazione del nome del protagonista di “Uno, nessuno, centomila”?), il Gegè pirandelliano allo specchio, il cui problema essenziale rimane la natura dell'io e dell'io più vero), figlio di un rigorosissimo, intransigente industriale, “padrone con potere assoluto”, di una fabbrica e del figlio stesso; va pure uno come, Luca, gay, il critico d'arte arrivato o uno come Alfredo, l'industriale solitario e obeso con forti inibizioni e tormenti religiosi, ma va anche la bella professoressa (col suo stipendiuccio), interpretata dalla bravissima Margherita Buy, ritratta con la mania dell'ordine (le sue scarpe devono stare sempre in un allineamento perfetto, pena l'insonnia). In realtà questa mania esprime il suo conflitto-disordine interiore: non riesce più ad incontrare un uomo libero per vivere e realizzare quello che la società propone come modello di normalità: la famiglia. Così come va anche Antonio Catania, Ernesto, l'ubbidiente bel marito che trasgredisce una volta, saturo della routine e, buttato fuori di casa, non riesce a vivere senza la routine stessa e la moglie (nonostante questa sia bruttissima, sostanzialmente insensibile, ma con una volontà ferrea di cui è succube, lui così pieno d'insicurezze). Che dire della problematicità patologica di Gabriella, anch'essa in analisi, che di esperienza in esperienza vive alla giornata gli ultimi guizzi di vita di una maturità ormai deformata, cadendo nell'ultima desolante trappola-delusione sentimentale.

Per ognuno c'è un finale più o meno drammatico. Per gli “adulti”, per coloro cioè che hanno ormai una personalità bene o male strutturata (più male, per la verità, che bene), non sembra esserci nessun messaggio di speranza (vedi il suicidio di Alfredo), ma solo l'alternativa del “compromesso tortuoso” nelle sue molteplici “significanze soggettive”.

Emblematica la figura della professoressa, M. Buy, quella che si eleva decisamente in maniera artisticamente riuscita al di sopra del “macchiettismo”: persa ogni speranza e ogni illusione in “un uomo”, si abbandona “all'uomo” non scelto con lucidità, ma subito. Per equivoco

viene scambiata per una “passeggiatrice” e la curiosità per un ruolo così abissalmente lontano da lei ha per un momento il sopravvento sulla paura. Momento e spaesamento che daranno il loro frutto: una solitaria, anomala maternità. Il simbolismo del mare sullo sfondo, l'acqua eterna sorgente di vita, mezzo di purificazione, centro di rigenerazione, e una Margherita Buy, con le vesti al vento e il suo solitario pancione, che lascia le sue impronte sulla sabbia della battigia, finalmente e provvisoriamente appagata, mostra il superamento, almeno momentaneo, del suo conflitto interiore fra “gli opposti” (in senso yunghiano). Questo conflitto si sana e si compone in lei e nella presente illusione di eternità, attraverso una maternità che appartiene finalmente solo a lei come unico incontrastato “bene”. Più o meno tutti gli altri personaggi continuano la loro vita perseverando negli errori di impostazione (deterministicamente ineliminabili), nella ricerca della felicità a tutti i costi attraverso la tortuosità dei compromessi che certo non fortificano, né favoriscono la conquista dell'equilibrio. I personaggi sono tutti legati da un comune filo rosso: l'insicurezza in senso lato, in particolare affettiva, suffragata da un diffuso, evidente egocentrismo esplicitato.

Gegè, Carlo Verdone, è la classica figura emblematica del figlio succube di “un padre” che con la sua disciplina, abilità, determinatezza, rigido senso del dovere ha messo su un impero economico-industriale, ma ha perso i contatti con la realtà per la sua rigidità e intransigenza, ma soprattutto ha perso il figlio e gli affetti. Per la verità questa figura appare, pur nella sua autenticità storica, un po' abusata e giustificabile soltanto nell'economia di una caratterizzazione umana della storiella, riuscita solo da un punto di vista tragicomico, ma certamente stilisticamente retorica, vista in modo impietoso e unilaterale senza una minima giustificazione o carità per una generazione che pure ha pagato di persona spesso con il prezzo della rinuncia o della deformazione psicologica.

In altre parole un dramma (che comporta sempre sofferenze ambivalenti o polivalenti) fra generazioni, Verdone lo liquida “macchiettisticamente” attraverso una condanna decisa, irreversibile senza un pizzico di carità nei confronti dell'altra generazione, adottando una facile soluzione dalla comicità pilotata, a mio parere di cattivo gusto. Il finale agevola la “cassetta” ma non accompagna lo spettatore oltre la risata estemporanea (in senso amaro). Nel film Verdone salva solo i giovani ed è la parte artisticamente più riuscita (infatti il macchiettismo è quasi assente) insieme all'emblematica purificata immagine della maternità della Buy.

Chiara, la studentessa squattrinata, sul punto di diventare anorresica-bulemica, con una nevrosi di adattamento alla realtà, si rifugia in un rapporto ideale, diventato insostituibile, attraverso l'amicizia-amore virtuale, ciattando con un anonimo dall'anima bella, Marco. Egli non soffre di nulla e sa quello che vuole: è infiltrato nel gruppo per conquistare finalmente proprio lei, Chiara, che all'oscuro di tutto inizialmente lo respinge, prigioniera com'è di un sogno virtuale e di un rapporto negativo con la realtà. Sarà lui con la sua sensibilità, ma con i piedi ben saldi alla terra a trovare il modo di rivelarsi a poco a poco, a liberarla dalla nevrosi trascinandola nella conoscenza dei limiti del reale da non disdegnare o respingere perché si può rendere altrettanto nobile e poetico del sogno virtuale. Questa giovane coppia è radiografata da Verdone con gran maestria e simbolismo poetico nel finale: vedi il bagno notturno, purificatore, al chiaro di luna, e una serie di splendide panoramiche inquadrature impressionistiche. I messaggi sono molteplici: di speranza per i giovani ancora capaci di credere nella forza dei sentimenti, i soli con la loro potenza di trasformare la realtà spesso molto complessa.

Giovanna La Torre Marchese

NOTE A MARGINE (1)

di Giovanni Fragapane

Questa è l'autobiografia di **Giovanni Fragapane**:

“È nato in Aragona (AG) il 4 Novembre 1948. Ha frequentato le scuole pubbliche: ottimi gl'insegnanti, un po' meno la didattica: erano ancora i tempi in cui i maestri bacchettavano gli alunni, e la giovane Repubblica dei figli di don Sturzo si pasceva ai suoni pucciniani di "Roma divina", esultando ed esaltandosi al rullo dei tamburi che solennemente accompagnavano i saggi ginnici; e più non si dice. Per errore, autonomamente commesso, nella scelta del corso di studi, è perito industriale.

Ha scritto poche cose, finora: qualche romanzo, qualche racconto, qualche commedia. È felicemente sposato; vive a Udine e ci lavora: un lavoro qualunque: senza infamia e senza lode.

Ha pubblicato un solo racconto lungo dal titolo: Le pietre di San Quadrivio.

Per il resto aspetta. Agli amici che gli chiedono perché abbia pubblicato così poco, risponde scherzosamente che scrive per i posteri.”

Ma intanto, per nostro diletto, scrive per “Lumie di Sicilia”.

Prima, **“Lettere all’America”** in cui, sullo sfondo di un amaro incisivo umorismo scandito da immaginifico linguaggio, emblematici personaggi e fatti “reali” di vita quotidiana, viene visto in controluce il mondo contadino della giovinezza, intensamente vissuto e “metabolizzato”, ora ridisegnato con forti tratti di malcelata partecipazione e di immutato impegno civile.

Da questo numero, ora, la nutrita serie delle **“Note a margine”**.

Illustrazione, spiegazione didascalica di vecchi detti, proverbi ed aneddoti, ma diremmo soprattutto spunto per elaborazioni, colte annotazioni, riflessioni e “precetti” di vita custoditi e ritrovati nel bagaglio di immagini, emozioni, esperienze del periodo “paesano”: quelle stesse che -mutatis mutandis- ciascuno di noi “emigrati in patria” porta indelebilmente impresse *usque ad finem*.

Altre letture offre quindi ai siculo fiorentini il nostro amico siculo-friulano: piacevoli certamente, ma anche occasione per gratificanti “rivisitazioni”.

Si potrebbe - e soltanto coi modi di dire di questo mio paese e le espressioni che usavano le nostre nonne, e ancora oggi usano le nostre madri - si potrebbe, dicevo, scrivere la storia di ognuno e di tutti; una storia di persone, di famiglie, della stessa cittadina; una storia sociale e civile tanto di *gente meccanica e di piccol' affare*, quanto di illustri personaggi. E con gli uni e gli altri si finirebbe per fare, metaforicamente, oltre alla storia di questo paese (e della Sicilia), la storia del mondo.

Ma tutto passa, specialmente ciò che piace.

Noi che nel seno di questo paese spesso torniamo, vi ritroviamo ancora un poco di quel che c'era; e ci ralleghiamo; ma solo nel trovarvi memoria d'affetti o affetti ancora vivi: parenti, pochi vecchi amici. Per altro non potremmo stare allegri neanche volendolo; giacché insieme al tutto nuovo che vi troviamo, troviamo il tutto rimasto com'era prima.

A la squagliata ‘a nivì si vidinu ‘i pirtusa.

(Allo sciogliersi della neve si vedono i buchi)

Tempo di neve in Friuli, che mi richiama alla mente il detto. Ovunque si è posata - sui campi aperti, per le vie ancora inanimate - è come coltre su un letto, piatta, uniforme, senza alcun segno nel terreno che riveli ciò che essa copre. Così ogni fatto dell'uomo che ad arte si nasconde, coprendolo con qualcosa, qualsiasi cosa.

E come per la neve che, sciogliendosi, rivela il terreno qual è, con fossi e buche, così per i fatti degli uomini, nascosti in mille modi e con mille espedienti, arriva il momento in cui la verità da sé si rivela, per il cessare dell'azione di ciò che abilmente era stato posto a celare.

A Santu Giustu pi éssiri giustu ci mancava un jtu

(A Santo Giusto per essere giusto gli mancava un dito)

La realtà della giustezza e, per estensione, della giustizia, è ritenuta tanto remota da noi (si capisce, non soltanto noi siciliani), e l'inesistenza, al mondo, dell'uomo giusto di così effettuale concretezza, che perfino al santo per eccellenza si ritrova un piccolo difetto. Tratta dalla memoria popolare, l'immagine accosta il detto a un aneddoto che racconta della salvezza dalla persecuzione di Erode di

Gesù bambino, miracolosamente mutato in fascio di fiori in grembo alla Madonna seduta davanti alle guardie, una delle quali cogliendo una rosa ne aveva provocato l'amputazione d'un mignolo (e mancante di un dito, nella vecchia stampa di un quadro della sacra Famiglia - quasi certamente per esigenze artistiche a noi allora incomprensibili - ci veniva indicata e appariva la mano destra del Bambino benedicente).

Càlati juncu ca passa la china

(Abbassati, giunco, che passa la piena)

Fin dalla prima volta che lessi I Promessi Sposi (anch'io inizialmente come romanzo, e forse perciò lo amo), l'immagine dell'albero - che *ricomponne naturalmente i suoi rami a ricevere la grandine come il ciel la manda* - con cui Manzoni raffigura frate Cristoforo, momentaneamente rassegnato alla realtà che dalla potenza terrena dell'uomo null'altro avrebbe d'aspettarsi, se non la sua determinazione a continuare un sopruso, mi richiamò alla mente quella dei giunchi di casa mia, piegati davanti alla violenza degli elementi.

Con una diversa sequenza d'immagini, mi affiorano ora alla mente figure di uomini tristi, piegati con rassegnazione davanti a uomini potenti, in silenzio; massimamente di uno, schiavo, in catene, con l'indice posato attraverso le labbra serrate a intamarlo, quel silenzio (raccolta, l'immagine, da uno stemma cittadino di cui Sciascia parla nelle Parrocchie di Regalpetra, con la scritta: “Nel silenzio mi fortificai”); e per associazione la figura del monaco Diego La Matina, che dopo anni di sofferenza, nel silenzio appunto fortificandosi, si ribella uccidendo il suo torturatore.

Ecco, è come se dalla figura emblematica del giunco che si piega, assecondando la violenza della fiumana che su di esso si riversa, io muovessi per un viaggio che mi conduce ovunque deboli figure umane si piegano consapevoli davanti a figure di potenza; ma il tempo sufficiente affinché la situazione cambi, simulando talvolta condizione estrema, nulla disperdendo della energia posseduta, fin tanto che passa la piena.

Ch'è cuntenti 'u sceccu, ca porta 'u maccu all'òmini! (*Com' è contento l' asino, che porta il macco agli uomini!*)

Macco è una pietanza a base di fave secche sbucciate fatte cuocere nell'acqua. Trasportando la quale ancora bollente in due pentoloni sistemati sulla groppa, un asino apparve alla vista di alcuni contadini che lavoravano. Ma, per quanto ci fosse tra i due ordigni e le sue natiche una coperta a protezione, l'animale se le sentiva spesso facilmente scottare; di modo che a quelli si presentò in andatura spedita, che poteva sembrare allegra; tanto che il padrone dell'asino, che forniva siffatta brodaglia, devì ipocritamente l'accento su un'allegrezza che la bestia era ben lontana dal provare.

In ogni caso, è detto che evidenzia come spesso tra gli uomini la sofferenza venga fatta passare per zelo; ma soltanto per distrarre, allontanando la vista da cose più importanti (come il cibo scadente che il padrone forniva) o per ironizzare sul silenzio accondiscendente di un povero diavolo.

A ch'è riduttu lu gaddu di Sciacca: a èssiri pizzuliatu di la jocca!

(*A cosa è ridotto il gallo di Sciacca: ad essere beccato dalla gallina!*)

Doveva ostentare -il gallo di Sciacca-comportamento esemplare, regola onninamente ossequiata se tanto vituperio di sentenza sopra gli s'abbatté dall'essere stato pizzuliatu dalla jocca (la quale jocca è, per chi non lo sapesse, non la semplice gallina; bensì una gallina che, in attesa di diventare madre, cova, e, madre fatta, eventualmente, in difesa dei figli, becca). Ma non c'è niente di cui sorprendersi in tra le mura domestiche (e qui parlo di uomini e di donne). Nonostante il presunto maschilismo, quando la donna diventa *chioccia*, generalmente tende a trarre se stessa dallo stato di sottomissione in cui il maschio tende a segregarla. E se becca lo fa a ragion veduta. Per me, come non c'è ragione per ridere dell'uomo che dalla donna riceve opportuna beccata, non c'è nemmeno ragione di piangere, se dal diritto di ognuno scaturisce il dovere di tutti verso gli altri e verso ciascuno: qualunque sia il sesso che ci distingue. Ed è coscienza desta della ragione, che si ribella al sopruso, il compimento di un atto simile: giacché da sempre *il Sonno della ragione genera mostri*.

A terra, Buttuni!, e curisigna lu portafogliu cu cinquanta liri!

(*A terra, Bottone!, e consegna il portafogli con le cinquanta lire!*)

A sentirsi intimare: a terra, con tanto di punto imperativo dopo il nome, Buttuni - considerati i tempi storici, solo da alcuni, per nostra fortuna, fatti segno da inconsolabile nostalgia: quelli, per intenderci, in cui si dormiva con le porte aperte; considerato il tempo allora presente: che era sera inoltrata; e considerato il luogo: solitario quanto mai e fuori dall'abitato; davanti poi a una figura umana che appena riusciva a distinguere, con un fazzoletto a celargli l'identità e accrescergli lo spavento- Buttuni, dicevo, restò interdetto. E si sarebbe veramente buttato a terra, se il lampeggiare improvviso dei pensieri non lo avesse tenuto sveglio, ma, davanti a quella trista figura come impalato; nulla impedendo che a terra si sentiva lentamente scivolare per sopravvenuta mollezza degli arti inferiori. La vita è un peccato perderla per averle preferito un portafogli. Rassegnato alla necessità, Buttuni già metteva mano a ciò che gli si chiedeva, quando, tra i pensieri che gli guizzavano nel cervello, uno riuscì a fermarne uno, che era importante: cioè quello relativo alle cinquanta lire che gli erano state gridate di consegnare. Come una lampadina che s'accende a illuminare un angolo buio, pensò: "Perché giusto cinquanta lire (che erano quanto aveva nel portafogli)?" E di seguito: "Come è possibile che il ladro sappia queste cose?" Fino a fermarsi davanti alla scoperta dell'identità del ladro; e ritrovarsi issofatto a menare schiaffi e calci al figlio, che voleva alleggerirlo di cotanto peso.

Cu è figliu di gattu surci piglia (*Chi è figlio di gatto prende topi*)

La somiglianza tra genitore e figlio si esprime spesso con le parole (riferito al figlio rispetto al padre) *stessu antificu* (stesso identico) e anche *scurciatu* (scorticato), per significare una somiglianza più profonda, oltre la pelle. Di questa somiglianza più profonda si occupa il detto, assimilando nell'assomigliante vizi e virtù dell'assomigliato. Comunque, sembra abbia sfumatura che riguarda più i primi che le ultime; la qual cosa, se proprio non si riesce a fare a meno, si spera sia frutto solo dei geni, e mai della ragione.

Cu sparti havi 'a megliu parti. (*Chi divide ha la parte migliore*)

Ho conosciuto un individuo al quale, se avessero chiesto la professione, avrebbe benissimo potuto rispondere: il vice-Sindaco. E a un gruppo di amici, che guardavamo con occhio attento i risultati delle elezioni comunali, l'ininterrotto incarico di costui appariva come una professione vera e propria. Ignorante da non saper scrivere neanche il proprio nome (scriveva Antonino con la d: Andonino), veniva eletto ogni volta che in paese si votava. E ogni volta faceva il vice-Sindaco. Di tutti quelli che, nell'amministrazione comunale, si diceva che *mangiavano*, era l'unico di cui si sapeva (forse per il lungo esercizio) la percentuale di tangente che sui finanziamenti di opere pubbliche sempre percepiva: l'undici per cento (lo stesso Sindaco prendeva meno di lui). E undici per cento era un suo soprannome che circolava in quel nostro gruppo, come in un sottobosco. Una bella fetta, certo la miglior parte tra quelle in cui si divideva la torta del pizzo, che le società appaltatrici dei lavori, tra gli amministratori di casa nostra, equamente distribuivano (si dice equamente riguardo alla richiesta di ognuno). Di quello che succedeva e succede altrove, non possiamo dire. Ma di sicuro, se vi succede (e, da quello che leggiamo sui giornali, vi succede assai spesso), anche là chi divide ha la *megliu parti*.

E chi cci voli, arti di pinna? (*Cosa ci vuole, arte di penna?*)

Si dice riguardo a cosa per fare la quale non esistono obiettivamente grandi difficoltà, la scrittura essendo stata considerata da sempre la più eccezionale delle operazioni umane, uno strumento che conferiva al suo possessore poteri di ordine straordinario all'interno d'una società. E certo piacerebbe a chiunque sappia scrivere, ma soprattutto a chi la scrittura usa per cercare la verità, possedere - con l'arte della penna - quella forza particolare, il potere di far cambiare in cose buone le cattive; ed essa penna usando come una fiammeggiante spada, recidere il male laddove esiste, laddove comincia a nascere. Ma, ahimè, ahinoi tutti, ché non ci lasciano rivoltare neanche una pietra!

Il Vento nelle “Voci del feudo” di Alessio Di Giovanni

di Eugenio Giannone

Tra le tante voci del feudo, nell'opera omonima di Alessio Di Giovanni, spicca per la sua intensa presenza il Vento, che il poeta ciancianese ha saputo cantare come nessuno prima.

Il vento è una delle *creature* che abitano il variegato mondo del feudo e della zolfara; è il narratore che informa tutti di tutto e prende parte attiva allo svolgersi degli eventi.

Una presenza non invisibile o metafisica, ingombrante o fastidiosa, come siamo abituati a considerare l'elemento atmosferico, ma palpabile, concreta, che degli uomini sembra provare sentimenti e risentimenti. Ce ne accorgiamo da come agisce, da come ci ruba i sospiri e li porta lontano, da come a volte ci accarezza librandosi leggero o da come ci sferza, così come farebbe un amico che abbiamo messo a parte dei nostri pensieri segreti.

Non è l'osservatore sconosciuto di cui s'ignora la provenienza e la meta, non ha nulla di mitico anche se, brontolando, sembra parlare una lingua sconosciuta, forse quella di suo padre Eolo; ed è un infaticabile viaggiatore, la cui esuberanza nessuno mai è riuscito ad imbrigliare.

La raccolta delle *Voci del feudo* si apre con un grande affresco idilliaco, con un componimento intitolato *Ni la massaria di fu Mavaru*, che lo stesso Giovanni Verga definì un vero gioiello.

Sul vespro le vacche pascolano, lente e pazienti, *naschiannu*. Il crepuscolo è dolce e l'aria incantata, *nun cc'è nuddu di tunnu ni lu feu*; in un silenzio quasi irreali, al tinnulo e cadenzato suono delle campane degli animali risponde un alito di vento, quasi un bisbiglio per non turbare la quiete campestre; *'na vava di ventu ca trasporta* per quelle terre brulle, *gerbe* dice il Di Giovanni, un forte odore di nepitella.

Lo stesso vento, che fa tutt'uno col paesaggio, dà una mano all'uomo invitandolo al lavoro perché porta via *li nuvuli sacculari*, trascinandole per il muso (*li nuvlii d'argentu / trascina pi lu mussu*).

Non sempre si comporta da gentiluomo e lo sappiamo bene; talvolta provoca danni alleandosi con altri agenti atmosferici; ma anche lui deve segnare il passo. *A tempu di simenza* è opportuno che si dia una calmata per riprendere magari più *'ncifariatu* di prima e provocare *scantu di maluttempu* nell'animo umano. (cfr. anche *A tempu di simenza*)

Comincia a piovere, *lu ventu* si scatena e *sbattulia li porti*; / *porti e vitrati* facennu *arrivulari*, mentre gli alberi si danno *mazzati*. Non c'è pietà. In giornate di freddo ammazza-cristiani, che rendono ancora più cruda la miseria, a voler andare in giro s'incontra solo il

vento, che ti rimprovera chiedendo conto della tua esistenza: *ancora asisti, 'nfami / ni stu munnu?* E sembra, accordandosi con le campane, di suonare a morte un lugubre ritornello: *Va a lu to palazzu, / va mancia terra! // E chisti su' l'asequii di li poveri*. In questi casi, il vento, brutto come la fame, non può che essere freddo, venire da maestro, a portare burrasche non solo fisiche. (cfr. *Scantu di maluttempu* e *La fava*)

Personaggio strano, meraviglioso e imprevedibile, ora grida forte, ora lento; ora lento sospira e s'azzuffa con le nuvole del cielo. E' uno zuzzurellone che passa *chianciulinu* tra le viti, dondola le spighe e *si jetta a mari / cci fa fari li vozza e, comu stanca, / lu lassa a picca a picca arripusari*. Alla calura, suona la sampognetta ed increspa *l'acqua lucenti di 'n abbrivatura*. (cfr. *Ventu d'estati*)

Che tipo! Stanco ormai, si concede -come tutti i bambini- una pausa in una cappelletta, incutendo timore ad una lampada votiva, che *lu senti e tremu*. Ma è solo un attimo perché subito riprende la sua corsa gioiosa e spensieratamente infantile trastullando e refrigerando i mietitori, inseguendo le allodole per *la campìa* e mentre corre prende fiato e presta voce alle piante. Dà, quindi, una spazzolata alle erbe, trasporta lontano il cigolio dei carri e ingaggia un duello con i fili del telegrafo.

Insomma, *a stu munnu, lodatu sia lu ventu, / lodata e biniditta la so voci!*

Quando sente *ciavuru d'abbruscu*, come in un agguato mafioso, trattiene pure lui il fiato; in siciliano *nun pipita*. (cfr. *Minnitta*).

Ma è pronto a commuoversi dinanzi alla pietà di tre orfanelli; singhiozza e smette di *'ncuitari lu licchettu*; dinanzi alle zolfare passa *'ntussicatu*, perché gli bruciano i polmoni e, sentendo il lamento straziante che proviene dalle gallerie, pure abituato a canti *arditi*, non sopporta e *si va 'ntana*: raccapricciante lo spettacolo regressivo dello sfruttamento perpetrato in miniera! (cfr. *Minnitta*, *L'urfaneddi*, *Lu cantu di li surfari* e *La surfara di notti*)

E' un amico, dicevamo, che dopo essersi sfogato, aver sottomesso tutto il mondo (*Ni l'arii di Majenza*) e aver voluto punirci con la sua assenza, facendosi perciò desiderare, sa librarsi a portare sollievo, possibilità di riprendere il lavoro benedetto e speranza (*Lu ventu vinni! - Ventu a cannolu e bona la stasciuni*) ai braccianti, che lo avevano invocato.

Da perfetto ecologista non ama la caccia e fa perdere tempo agli amanti di questo pseudosport (cfr. *Lu ventu e lu cacciatori*) che attorno a sé vedono *arvuli arramazati*.

Sensibile com'è (*Sannu maluncunusu*), a settembre ad *ogni tantu vintia* e quell'aria frizzantina risveglia, trasportando profumo d'acacia, *tanti e tanti rigordi* e fa *sbuttari a chianciri* quasi senza motivo, infondendo un senso di pace sconsolata, preannunciando tristezza e malinconia; quando riprende a ronfare forte (cfr. *E fra' Grigoli torna*) a primavera s'insinua *dintra lu pirtusu di la toppa* e muove *chianu chianu li cimiddi / di l'arvuli e li pampini*, che sospirano come *ciancianedda nica* e spazza via il fogliame spingendolo in alto (cfr. *La primavera e fra' Grigoli*).

Potente la descrizione delle gesta del nostro eroe ne *Lu ventu ni lu romitoriu*, dove appare *scatinatu* e sbufa forte trasportando da un capo all'altro dell'universo i nemi, senza *stancarisi un minutu*; quindi cambia tono e suona *p'un pezzu lu tammuru* tra celle e corridoi dell'eremo.

Riprende a soffiare e fa *cazzicatummulu supra li canala*, scivola nei camini e stride tra la legna ammonticchiata; dà spallate a porte e finestre e finalmente canta la ninna nanna a un fraticello che dorme nel suo *jazzu*. Forse anche per lui è giunto il momento di riposare!

Perché simile presenza nelle Voci del feudo?

Forse il poeta ciancianese sente il bisogno di lodare a voce alta il Creatore, così grande nella sua potenza, e adopera per descrivere quest' "impronta" *tutti li culura di lu munnu*; ma non lo chiama mai fratello, come avrebbe fatto il Poverello d'Assisi. Il francescano Alessio mai avrebbe osato levarsi a tanto!

Una domanda sorge spontanea: com'è possibile scrivere tanto di una presenza impalpabile e in modo così mirabile? E' possibile se si hanno gli strumenti e se si sa prestare orecchio alle voci di natura. Di Giovanni aveva entrambe le facoltà e una grande vena poetica e pittorica.

Nessun altro scrittore dopo Dickens - sostiene O. Ragusa Moleti nella *Prefa-zione* all'edizione del 1938 di *Voci* ha saputo mai scrivere così del vento, animandolo e dandogli parola, sia che si tratti di vento di scirocco o tramontana, di *provenza* o di libeccio, che culli le biade in fiore e accarezzi le erbe o tormenti il mondo investendolo da ogni parte. Per V. Arnone il Di Giovanni *ama parlarne così tanto da sentirlo come una dimensione morale dell'uomo isolato nel latifondo, come personificazione* ora delle paure invernali, ora delle dolcezze estive.

In ogni caso, lo ha descritto così bene, con espressioni così vigorose e secche da lasciare stupefatti, dando consistenza umana e facendo

agire come persona un personaggio così inusuale. Il vento è l'elemento collettore di tutte le voci del feudo che in lui si sommano e trovano il portavoce. È la stessa voce del Poeta che osserva e giudica, che ha voglia di ridere e piangere, di urlare e accarez-zare, di gratificare gli uomini per la santità del focolare e la dignità del lavoro e fustigare malcostume e maldicenze, incredulo dinanzi a insipienza, malefatte e abbruttimento.

A lui Di Giovanni sembra affidare le sue poesie, e perciò la sua voce, perché le diffonda con il suo francescano sogno e l'intima lode a Dio, signore e padrone di tutte le cose, perché ne magnifichi, nella sua corsa che non conosce ostacoli, da *cifarv* o da *vava*, la potenza creativa.

I PAPA'S BOYS

D'un mondo nuovo siamo la speranza,
siam la promessa dell'umanità;
gridiamo pace, amore e fratellanza,
giustizia, sapienza e libertà.
Vivremo tutti quant'in armonia,
spendendoci per i nostri fratelli;
sopporteremo sempre in allegria,
dimenticando i tristi fardelli.

Rit.: *Oh, Santo Padre, guidaci tu;*

Vai avanti: saremo con te!

Il messaggio del nostro Gesù

Porteremo ovunque uomo c'è!

In ogni uomo c'è nostro fratello,
nella natura la Sua grande impronta;
donare un sorriso è sempre bello
e la testimonianza viva e pronta.
Costruiremo un mondo migliore
Senza peccati tra il bianco e il nero;
la dignità di tutti è il valore
e ci accompagna nel nostro sentiero.

Rit.: *Canteremo al cielo e alla terra*

Ringraziando il nostro Signore;

*bandiremo per sempre la guerra
con la fede e la luce nei cuore.*

Oh, Santo Padre, guidaci tu;

Vai avanti: saremo con te!

Il messaggio del nostro Gesù

Porteremo ovunque uomo c'è!

Eugenio Giannone

(dedicata a Giovanni Paolo II)

MEZZOJUSO

Il suo nome attuale deriva dall'arabo *MANZIL YUSUF* = "Casale di Giuseppe". Ancora oggi si possono vedere molti resti archeologici del villaggio, sede dell'emiro Yusuf Ali Abdul, che durante la dominazione araba si trovava in una zona più elevata, chiamata *Pizzo di casa*.

Nel 1490 arrivano centinaia di esuli albanesi "arbrësh", che portano le loro usanze, le loro tradizioni e il rito religioso greco ortodosso bizantino.

Ben presto gli albanesi s'inseriscono nella comunità e dal 1501, con la "stipulazione dei capitoli", prendono la cittadinanza "mezzojusara". Persone religiose e di grande cultura, con a capo Andrea Reres, costruiscono il "Monastero dei monaci dell'ordine di S. Basilio dell'ortodossia orientale". Alcuni anni più tardi costruiscono la loro matrice, la "Chiesa di S. Nicola di Mira", di rito greco bizantino, che fa da contraltare a quella più in alto già esistente, la chiesa dell'Annunziata, di rito latino. Le due culture per almeno 350 anni si scontrano per affermare la loro egemonia; oggi i due riti convivono in armonia, lasciando spazio anche ad una chiesa evangelica pentecostale.

Mezzojuso vanta veri capolavori come le "Icone bizantine", che si trovano nelle chiese di rito greco ortodosso. Nelle chiese latine si possono ammirare dipinti del XVII secolo dei maggiori pittori dell'epoca.

La "Gijuha arbrësh" (la lingua albanese) secondo alcuni documenti storici è stata parlata fino alla metà dell'Ottocento, per poi perdersi definitivamente anche in conseguenza degli intensi scambi commerciali con i paesi limitrofi, che comportavano l'uso del dialetto siciliano.

Fra le personalità di rilievo nella tradizione culturale di Mezzojuso si ricordano: Gabriele Buccola (scienziato), Mons. Onofrio Trippodo (filosofo), Giuseppe Perniciaro (Vescovo di rito greco bizantino), Ignazio Gattuso (scrittore) e Celestino Mandalà (pittore). La vita culturale del paese trova degna sede nel Castello, costruito nel 1050, oggi proprietà del Comune e sede di mostre e conferenze socio-culturali.

Da quasi due secoli, per l'ultima domenica di carnevale, Mezzojuso si veste di mille colori mettendo in scena la manifestazione pantomima del "*Mastro di campo*", con costumi del 1400, animata da più di novanta personaggi, interpretati da attori locali, e ripresa anche dalla RAI: il re, la regina, damigelle di corte, nobili, cavalieri a cavallo, barone e baronessa, capitani, maghi, banda del "*foforio*" (briganti), guardie del re, ingegneri medievali, tamburinaio, pecorai, giardinieri in costume che regalano fiori agli intervenuti, rivivono la storia della regina Bianca di Navarra e del suo amante, il capitano Bernardo Cabrera (il mastro di campo)

Fuori programma spunta la figura di Giuseppe Garibaldi con i suoi garibaldini, per rievocare la venuta a Mezzojuso del generale durante la spedizione dei Mille.

A 40 Km a sud-est da Palermo (alt. 534 metri – ca. 3000 abitanti), Mezzojuso è addossato alle pendici del ripido e boscoso colle la *Brigna* ("costola"); il territorio, adiacente al "bosco della Ficuzza", è circondato da alberi sempreverdi di vario genere. Da Palermo è raggiungibile percorrendo la strada a scorrimento veloce per Agrigento.

Feste religiose: il Giovedì santo dei latini con l'Addolorata - il Venerdì santo dei greci con "l'urna contenente il Cristo morto" - terza domenica di maggio: festa del Crocifisso - 8 settembre: festa della Madonna dei miracoli - ultima domenica di settembre: festa di S. Giuseppe.

Tradizioni gastronomiche religiose: *pupo cull'ovu russu* per la Pasqua - *panuzza* con effigie di S. Giuseppe e minestrone cucinato in piazza distribuito a tutte le persone il 19 marzo - *panuzza* con effigie di S. Nicola il 6 dicembre.

Prodotti: formaggio pecorino, caciocavallo, ricotta di pecora, funghi, castagne, vino rosso, olio di oliva, carni bovine, suine e caprine, specialità di salsiccia, pane casereccio, spincione siciliano.

Specialità dolciarie: cannoli, cartocci e iris di ricotta, *pasticcio* di ricotta e di mandorla, torte e cassate di ricotta, taralle, dolcini secchi e ripieni di vario genere.

Da visitare: monasteri di rito greco e latino - le due Matrici - il Castello.

La casa editrice "Il Sole" (tel.0923552841 – info@sicilyvideo.it) ha realizzato il video "**Mezzojuso: storia, arte, tradizioni**".

Piero Delfino

AL "TONDO DEI CIPRESSI" DA SPADOLINI

(m.g.) Calorosamente ricevuti e guidati dal Professore Cosimo Ceccuti, Presidente della "Fondazione Spadolini – Nuova Antologia", un folto gruppo di soci Acusif abbiamo avuto l'ambita possibilità di visitare la villa edificata dall'illustre studioso fiorentino, fra il 1952 ed il 1968, sul "Tondo dei cipressi" (uno degli spalti dell'antico assedio di Firenze legati alle postazioni degli spagnoli del 1530), nella Via del Pian dei Giullari dedicata a giocolieri e cantastorie che qui recitavano nel teatrino di Villa Rucellai.

Da qui lo sguardo abbraccia ed indugia su una vista "mozzafiato": Firenze che, giù, languida si offre in tutto il suo splendore.

Nell'interno della villa, la "presenza" di Giovanni Spadolini è palpabile e suscita un'atmosfera di intensa partecipazione emotiva: la ritrovi nelle immagini che lo ritraggono nella sua vita privata (la madre, soprattutto) ed in quella pubblica (il giornalista e lo statista), le danno corpo le migliaia di volumi stipati nelle varie sezioni della biblioteca, amorevolmente custoditi dalla Fondazione a ricordarci la "statura" dello studioso infaticabile ed appassionato.

Per quanto possibile fra l'inevitabile ma "complice" accalcarsi delle tante persone che hanno risposto all'invito, entriamo fin nella sua camera da letto, indugiamo e ci additiamo i cimeli risorgimentali dell'uomo che la lastra tombale al cimitero di San Miniato ricorda semplicemente come "un italiano", i dipinti più significativi fra cui quelli del padre, le foto più care, i libri più rari, le impareggiabili caricature di Forattini, le mille e mille cose stipate in questo rifugio a lui sì caro, l'eremo dell'uomo che aveva "predicato" e praticato la morale laica e civile dell'Italia "della ragione", insolentemente messo in un canto negli ultimi mesi della sua vita.

All'uscita il Professor Ceccuti ci regala una "chicca": *I nuovi tartufi*, commedia inedita di Giovanni Verga, pubblicata nel 1980 nei "Quaderni della Nuova Antologia", con la prefazione di Giovanni Spadolini sul mondo di Firenze capitale.

Di questa prefazione, con riferimenti ai numerosi intellettuali siciliani qui venuti attorno agli anni della Firenze capitale, riportiamo stralci dedicati appunto a quello che è riconosciuto come il più autorevole scrittore verista italiano.

Nasce il 1° gennaio 1866 la *Nuova Antologia* a cui sin dall'inizio dà la sua firma anche Giovanni Verga; testata le cui origini fiorentine [...] si confondono con le figure, gli ambienti di Firenze capitale, negli anni che vedono Giovanni Verga trascorrere sulle rive dell'Arno un periodo non secondario nella sua formazione artistica e letteraria. Giunto a Firenze nella primavera del '65, giovane pressoché sconosciuto, non ha certo le porte spalancate nella società fiorentina, almeno nella società che conta [...]

Ma il giovane scrittore siciliano non trova certo troppi ostacoli ad entrare nel giro. Frequenta il caffè Michelangelo, luogo d'incontro di artisti e letterati; si fa vedere alla redazione della «Nuova Antologia», nella stanza di Francesco Protonotari, il direttore, là in via San Gallo, nella nuova tipografia di Felice Le Monnier, dove capitano fra gli altri Mamiani e Bonghi, Paolo Emiliani Giudici e Mario Rapisardi. Partecipa la domenica, il lunedì o il giovedì alle riunioni e alle serate « nelle case ove mi hanno invitato ».

[...] Al momento dell'arrivo a Firenze, Giovanni Verga vive in pieno il clima del centenario dantesco: un clima di grandi manifestazioni, solennizzate dalla presenza di Re Vittorio Emanuele II, un sovrano che piacerà molto ai fiorentini per il suo piglio di gentilhomme campagnard poco curante dell'etichetta ma molto sensibile al prestigio nazionale, sia pure identificato col prestigio della dinastia, e non meno alla dignità regale.

Cinque anni la città di Dante resterà capitale: ma in quei cinque anni il volto di Firenze sarà trasformato. Si ingrandirà il centro; si spezzeranno le mura antiche; la periferia sarà conquistata dalla città; edilizia e urbanistica sconvolgeranno ricordi e memorie; il viale dei Colli e il piazzale Michelangiolo ne completeranno

la cornice.[...] Si mescolano i dialetti; si conciliano le abitudini; si superano le antiche e radicate prevenzioni. Si crea, in quei cinque anni, un modo nuovo di vita, nazionale e unitario, contro tutte le intransigenze regionaliste, contro tutti gli ostracismi e i « tabù » municipali. Con gran vantaggio della lingua, di una lingua veramente nazionale: l'idea mazziniana dell'Italia unita. Quel mondo fiorentino di burocrati e di parlamentari, o aspiranti tali, con le loro miserie e le loro ambizioni, è al centro della satira politica di Giovanni Verga, in questa commedia medita sorprendente per incisività, rinvenuta e curata con intelletto d'amore da Carmelo Musumarra. [...]

Giovanni Verga e la « Nuova Antologia »: un rapporto destinato a protrarsi negli anni, a ritmare le tappe più significative della parabola dello scrittore, fino all'estremo tramonto della vita. Sulla rivista del Protonotari apparirà un intero capitolo dei Malavoglia, in contemporanea con la pubblicazione del romanzo per i tipi dell'editore milanese Treves, col titolo di *Poveri pescatori nel gennaio del 1881*. Una novella, *Mondo piccino*, apparirà nel fascicolo del 1 ottobre 1884, allorché lo scrittore vede ormai avviata la grande stagione del verismo.

Prezioso « anteprima » il romanzo Mastro Don Gesualdo, interamente pubblicato a puntate sulla rivista ormai trasferita a Roma, dal 1878, a partire dal fascicolo di luglio e fino a dicembre 1888: romanzo stampato ancora da Treves, dopo attenta rielaborazione da parte dell'autore, solo un anno più tardi.

All'inizio del '900, le pagine critiche sull'opera di Verga si alternano, nei fascicoli della rivista, alle anticipazioni, alle esclusive direttamente presentate dall'autore. Se Ugo Flores nel luglio 1904 passa in rassegna « Il teatro di Verga », nel novembre di quello stesso anno Eduardo Boutet sottolinea il carattere politico del dramma verghiano Dal tuo al mio, rappresentato con scarso successo al teatro Manzoni di Milano, l'anno precedente. Quel dramma che indusse l'autore a ridurlo in forma di romanzo e ad affidarlo una volta ancora al giudizio dei lettori della « Nuova Antologia ». [...] Giovanni Verga muore nel 1922: La « Nuova Antologia » aveva rappresentato il filo ideale di tutta una vita.

VIAGGIO ALLA SCOPERTA DELLE MADONIE⁽²⁾

di Giovanni Montanti

DA HIMERA A GRATTERI

Grazie alla presenza dell'acqua, alle caratteristiche dei terreni e alle favorevoli condizioni climatiche, e per il fatto di trovarsi felicemente collocata non distante da importanti vie di penetrazione verso l'interno, la fascia litoranea e medio-collinare interposta tra Termini Imerese e la rocca di Cefalù è stata abitata dall'uomo sin dalla preistoria.

A partire dal VII secolo a.C. e per più di due secoli quest'area è stata fortemente segnata dalla presenza di **Himera**, la più occidentale delle colonie greche sulla costa settentrionale della Sicilia. Dell'antica città, fondata nel 468 a.C. dai Calcidesi, rimangono, tra gli altri, i resti di un tempio, eretto per celebrare la vittoria che Siracusani ed Agrigentini riportarono nel 480 a.C. sui cartaginesi che, settant'anni dopo, rasero al suolo Himera costringendo i suoi abitanti a rifugiarsi a Termini Imerese. I reperti provenienti da Himera, e da altri importanti siti archeologici del territorio, sono stati raccolti in un moderno Antiquarium sorto vicino al Tempio della Vittoria.

Spostandosi dalla foce dell'Imera verso la piana di Roccella, una strada panoramica si inerpica tra i monti mostrando già i primi contrafforti madoniti. Il Monte Cucullo domina dai suoi 1425 metri una conca nella quale nel XII secolo, attorno ad un castello, si sviluppò il primo nucleo dell'odierna **Collesano**, adagiata alle falde del Monte Grotta del Signore. Il castello (forse di epoca normanna) fu gravemente danneggiato dal terremoto del 1693.

Dai quasi 500 metri sul livello del mare di Collesano, una strada sale e si addentra verso l'area centrale delle Madonne, attraversando il parco faunistico di **Piano Zucchi**, il cui paesaggio è caratterizzato da vaste estensioni di abeti e da un laghetto artificiale.

La carrozzabile raggiunge, quindi, i 1600 metri di **Piano Battaglia**. Ci troviamo nel cuore di una delle aree di maggiore interesse geologico e paleontologico della Sicilia, dove è possibile cogliere visivamente l'aspetto più evidente nella morfologia carsica madonita, il cosiddetto

"*campo piano*", che si sviluppa per una lunghezza di circa 2500 metri ed una larghezza media di circa 800 metri. Una piccola soglia divide questa forma superficiale di carsismo di notevoli dimensioni dalla depressione della Battaglietta, al centro della quale, nella parete di uno sperone roccioso, sprofonda l'omonimo inghiottitoio. Le due depressioni fanno parte del più esteso paesaggio carsico del Carbonara, il cui omonimo Pizzo con i suoi 1979 metri è il rilievo più alto delle Madonie.

Il toponimo Piano Battaglia, che forse ricorda una cruenta battaglia che nell'XI secolo combatterono Arabi e Normanni, è oggi sinonimo di relax e divertimento. Nella sua lussureggiante conca, d'inverno chiazata di bianco, posta ai piedi del Pizzo Mufara, è stato creato quello che ad oggi rimane l'unico centro sciistico della Sicilia centro-occidentale. Nel periodo d'innevamento gli impianti di risalita e le piste di discesa sono meta di centinaia di appassionati provenienti da tutta l'Isola, che a Piano Battaglia amano trascorrere il fine settimana, grazie anche alla possibilità di trovare alloggio negli alberghi e negli ostelli sorti nella zona.

In primavera il bianco della neve cede il posto al verde della vegetazione che rende ancor più suggestivo il selvaggio paesaggio della **Stretta di Canna**, con le strapiombanti e vicinissime pareti dell'omonimo Pizzo e di Piano Farina, ben visibili dalla strada che collega Piano Battaglia con Petralia Sottana.

Particolarmente ricco di specie vegetali, quest'ambiente è interessante anche per la cospicua presenza di gigantesche e secolari querce. Tutt'intorno, buona parte del complesso calcareo del Carbonara è occupata dalla **faggeta**, il cui interesse forestale risiede, soprattutto, nel carattere relictuale che qui riveste la presenza di questa specie arborea tipicamente centro-europea.

La faggeta è collegata, senza soluzione di continuità, con il **querceto** di Isnello, che con le sue imponenti roverelle, i lecci e le sughere, costituisce uno degli ambienti boschivi più integri delle Madonie.

Muovendosi tra la fittissima ed impenetrabile muraglia vegetale del querceto si raggiunge **Isnello**, il cui primo

nucleo si sviluppò nel XIII secolo attorno ad un castello, di epoca incerta ed eretto su una rupe a strapiombo. Spettacolare è la visione dei suoi ruderi nel contesto della montagna e del sottostante canyon.

Superata l'ampia vallata del torrente Isnello, si sale fino ai 700 metri di **Gratteri**, circondato ad anfiteatro da rilievi che digradano verso la costa tirrenica. Anche questo centro si sviluppò attorno ad un castello, già esistente sotto i bizantini.

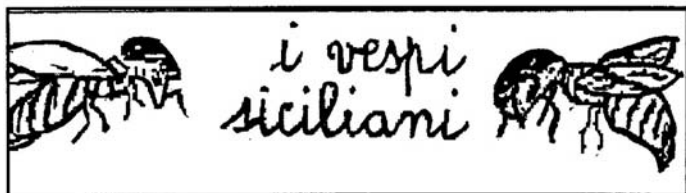
Sulla strada che collegava Gratteri e Collesano si ergono i ruderi dell'**Abbazia di San Giorgio**, fondata intorno al 1440 dai monaci Premostratensi, dei quali rappresenta l'unico insediamento in Sicilia. Dell'antico convento, di chiara impronta normanna con influssi bizantineggianti, rimangono i muri perimetrali della chiesa (che era a tre navate), parte dell'abside (che era rivolta ad oriente) ed un portale in pietra finemente intagliata. Il complesso architettonico è scenograficamente posto al centro di una radura punteggiata da ginestre, circondata da boschi e aperta verso il mare.

[Nella seconda di copertina l'elenco dei video della collana "Itinerari siciliani"]

Nota dell'autore

Il lettore che ha il privilegio di conoscere i luoghi da me documentati nel video **LE MADONIE** (il testo, a puntate, su queste pagine) avrà notato da un lato che la descrizione del patrimonio storico dei singoli paesi è necessariamente sommaria e per certi versi lacunosa (mancano ad esempio i capolavori d'arte custoditi nelle chiese e le tradizioni religiose), e dall'altro che lo spazio dedicato ad ognuno di essi non è pari alla sua oggettiva importanza. Ciò dipende da fattori che attengono alla mia produzione editoriale: il video sulle Madonie, infatti, ha l'obiettivo di promuoverne soprattutto i beni paesaggistici e naturalistici (che si trovano al di fuori dei centri abitati); la restante parte del patrimonio madonita (archeologia, architetture, arte, culti) è e sarà documentata nei video monografici che sto dedicando ai singoli paesi, alcuni dei quali sono già stati realizzati (**Polizzi Generosa, Petralia Sottana, Petralia Soprana**).

(sul prossimo numero: "**DA CEFALU' A GANGI'**")



- * Test di gravidanza = l'esame di stato
- * Cronaca nera = servizi morta a morta
- * Novanta: spavento = il numero in *sovraimpressione*
- * La bisca clandestina = l'allevamento di *polli*
- * Nelle biblioteche italiane = quattro gatti e *Treccani*
- * La stampante del computer = la *magna...carta*
- * Detti aggiornati = se *avanzo ...pagatemi!*
- * Detti riscoperti = Cu' suspira unne cuntentu, cu' santia unn' avi dinari, cu' di vecchi s'innamora si la chianci a so vintura
- * Sicitaliane = con suo fratello si *leva* due anni
- * Si racconta = a Palermo, un tizio si aggira intorno ad un isolato con l'intento di compiere una rapina in banca; davanti al vicino parrucchiere, però, indugia un sottufficiale dei Carabinieri in attesa della moglie. Gira e gira, ad un certo punto il tizio si avvicina: -Brigateri, assai avi a ffari? - Al giro successivo, il brigadiere era sparito!
- * Homo homini lupus = la società di *mutò* soccorso
- * I miei capelli al vento = la danza dei sette *peli*
- * Turista italiano al bar = espresso *o-nient!*
- * L'acquolina in bocca = il *palato immaginario*
- * Sempre meno usato il dialetto dai ragazzi delle nuove generazioni = il *totò-finish*
- * Frode elettorale = il voto-finish
- * Ufficio pubblico = centro sistemazione lenti a contratto
- * ASL = il dipartimento (leggasi: dipartita) della salute
- * La signora non va più in palestra = matura non facit saltus
- * Il k.o. = la notte delle stelle
- * I Savoia = un caso di corte apparente
- * Infiltrazione dei servizi segreti = operazione orecchie tese
- * Diete dimagranti = le misure cautelari
- * La censura = vae dictis!
- * Quel tizio che "s'è fatto da sè" = non sarà per caso il Padreterno?!

'U TOCCU

Attoccu ju... vintottu 'u zù Pasquali...

Biviti? -Bivu, chi nun su' patruni?

-Tiniti accura... vi pò fari mali...

Maccu haju 'a casa!- E ju scorci i miluni!

-Patruni fazzu... -A cui? -A Ciccu *Sali*

-Ah!... E sutta? -A Jabicheddu *Tartaruni*.

-(A mia 'mpinniti?... A corpa di pugnali

finisci, avanti Diu!...) -Stu mmuccuni,

si quannu mai, ci 'u damu a *Spatafora?...;*

-Troppu è, livaticcinni un jriteddu.

-Nni fazzu passu!... -A cui?... Nisciti fora!...

A mia 'stu sfregiu? -A vui tintu sardaru!..

Largu! -Largu! -Sta' accura! -'U to'

cuteddu!...

-Ahjai, Sant'Aituzza!... m'ammazzaru!

da "Centona" di Nino Martoglio

Giufà e lu friscalettu

Giufà 'na vota si vistiu beddu pulitu, ch'avia a jiri a la fera. Lu canuscevanu tutti e tutti cci spijavanu: -Unni vai, Giufà?- e iddu: -A la fera-.

Lu primu chi lu 'ntisi, cci addumannò pi favuri d'accattàricci un friscalettu; ma dinari 'un cci nni detti.

'N'altu: -Giufà, senza 'ntressu, vogghiu purtatu un friscalettu-

-Gnursi-; e dicia 'nta iddu: -Ma tu nun vò friscari-. La stissa cosa 'n altu: -Giufà, a chi vai a la fera, fammi un piaciri: portami un friscalettu, cà turnannu ti lu pagu.-

-Gnursi-; e dicia 'n tuttavuci: -Ma tu nun vò friscari-. E tanti lu vittiru, tanti cci detturu la cummissioni d'un friscalettu cu diri ca a la cunsigna cci davanu li dinari ch'avia spisu; e Giufà dicennu sempri: -Gnursi- a vuci forti; -ma tu nun vò friscari- adàciu.

All'urtimu ci capitò un canuscenti sò e cci dissi: -Giufà, io vurrissi fattu un piaciri: vurrissi accattatu un friscalettu e ccà cc'è li dinari- -Ah! -dissi Giufà-, vui vultiti friscari da veru: e io vi lu portu-.

E, comu di fatti, jennu a la fera, primu pinseri nun appi, accattàricci un bellu friscalettu.

(da "Fiabe e leggende popolari siciliane" di G. Pitrè - 1888)

LA TIRITERA

Recoba = l'asso di fuori

Il dongiovanni = l'asso di cuori

Raffaello = l'asso di quadri

Il Ministro dell'Economia = l'asso di picche

Berlusconi = l'asso di denari

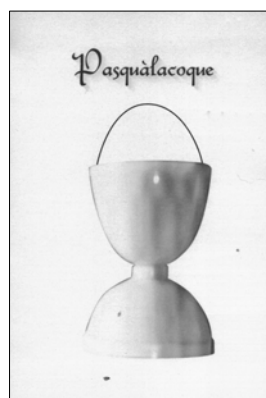
D'Artagnan = l'asso di spade

Il barbone = l'asso di toppe

Il campione di baseball = l'asso di bastone

A tressette, col venticinque lunghissimo = l'asso volante

Dopo questa tiritera dell'asso = ahimè, lassu!



**gli auguri pasquali di
Giuseppe Agozzino,
neo-accademico
dell'Accademia di Belle
Arti "Pietro Vannucci"
di Perugia**

la ceramica a Trapani nei secoli XVI - XVIII

innovazione e importazione

Sulla introduzione di ceramiche smaltate e dipinte, nella città di Trapani e del suo hinterland, documenti d'archivio hanno fatto sapere che nel 1507 i ceramisti saccensi, Francesco Lu Xuto e Pietro Carusello, fornirono al prete trapanese, Giuliano Corso vasi ruagni. Stando a un altro documento notarile, il Lu Xuto fornì ancora nel 1513 alla Chiesa di S. Giovanni di Monte S. Giuliano (oggi Erice) un certo numero di mattonelle "stagnate et pinte": in alcune di esse, il Lu Xuto aveva decorato l'"arma di S. Giorgio". L'incarico, allo scopo di produrre quel tipo di mattonelle, gli era stato affidato dal mercante genovese, Agostino de Podio.

Nominato governatore dell'"invittissima" città di Trapani il capitano Clemente Piparo, originario di Sciacca, questi si adoperò perché alcuni maestri ceramisti suoi consanguinei e compaesani passassero a Trapani e vi installassero officine di maiolica. Alcuni anni dopo la morte del capitano Piparo, giunse a Trapani anche il ceramista saccense, Nicolao Lu Xuto junior. Gli studiosi della maiolica siciliana, fra questi il Ragona, datano il trasferimento di maestro Nicolao attorno alla fine del secolo XVI. Allo stesso periodo farebbero risalire il sorgere di Pie associazioni, che ebbero poi il compito di incrementare il culto e di promuovere opere di carità. Furono esse gestite dalle autorità ecclesiastiche.

Non sappiamo fino a quando le officine dei ceramisti saccensi rimasero attive a Trapani; forse fino al 1613 se, nel successivo anno, nobili e religiosi trapanesi fecero nuovamente ricorso alle officine dei maestri ceramisti saccensi.

E' del 28 Novembre 1614 l'atto, redatto dal notaio Vincenzo Palermo, con il quale il maestro Giuseppe Bonachia, alias Mayharata di Sciacca, vendé al padre Gabriele Renda, priore del Convento di S. Maria di monte Carmelo di Trapani, "*tri mila maduni stagnati et lavorati cum quatruv fistini... per quarniri una piramide di campanaro con soi burduri atorno et frixi*". La consegna delle mattonelle avvenne a Sciacca, dentro la bottega del Bonachia, due mesi dopo.

Allora i più noti maiolicari, operanti in Sicilia, erano i saccensi, Leonardo Lo Boj e Giuseppe Bonachia. Prima del 1614, al Convento dei carmelitani di Trapani, avevano fornito diverse migliaia di "*maduni pinti*" i ceramisti saccensi, Marco Ardizzone (e non Arricioni) e Antonio Birtuni.

Nel 1620 è attivo a Sciacca il ceramista Pietro Salomone, originario di Trapani che, nella stessa Sciacca, il 2 maggio 1621, sposa Pasqua Frisco di Burgio, abitante a Sciacca. Per il Salomone il Ragona ha ipotizzato una probabile origine albisolese, sulla base di notizie divulgate dagli studiosi della ceramica ligure, Morazzoni, Labò e Barili.

I Salomone (trapanesi e non albisolesi)

appartenevano sicuramente al gruppo ebraico insediandosi a Trapani, essendo la loro cognominazione tratta da nome biblico.

Rimasto vedovo il Salomone- "*figulus de civitate Drepani et habitator civitatis Sacce*"- della moglie Pasqua, il 24 ottobre 1626 sposò Giovanna Montiliana. Allora nella città di Sciacca, colpita dalla pestilenza, si contavano i morti. A causa del morbo erano perite 380 persone, i cui cognomi erano stati segnati in un registro, andato perduto ma che con probabilità, verso il 1768, avrebbero avuto in potere i padri di S. Francesco d'Assisi.

Rapporti commerciali e di lavoro il Salomone intrattenne a Sciacca con diversi mercanti e con il ceramista Nunzio Bonachia per un certo periodo di tempo suo socio. I due, nei documenti notarili, sono indicati sia come venditori, sia come compratori. Il Salomone (da solo), in alcuni altri documenti, è considerato invece venditore di cavalli, debitore e compratore di metallo, piombo per la precisione, utile al suo lavoro di maestro ceramista.

Da Trapani quando vi si recò, egli sollecitò sempre i ceramisti trapanesi a darsi gli statuti figulini, al fine di dare inizio in quella città a una vera e propria produzione di ceramiche artistiche: vasellame da farmacia, cannate, mattonelle e manufatti ceramici di uso comune.

Dopo ripetute insistenze essi accolsero l'invito. La stipula degli statuti figulini venne approntata nel 1645. Così furono davanti al notaio i maestri: Vincenzo Venza, Paolo La Via, Giuseppe e Biagio La Rosa, Vito, Giacomo e Diego Giacalone, Filippo e Giuseppe La Commare, Andrea e Giacomo Mautisi o Mantisi; quest'ultimo genero di Vito Giacalone.

Gli statuti dei ceramisti trapanesi, redatti dal notaio de Felice, evitarono ai cittadini di Trapani e del suo circondario di rivolgersi ancora ai ceramisti saccensi per essere riforniti di vasellame e di qualsivoglia manufatto in maiolica.

Assieme a Pietro Salomone anche Antonio Salomone, suo consanguineo, venne a Trapani per aprire una bottega, al fine di soddisfare le esigenze dei suoi committenti trapanesi, che spesso venivano a trovarlo nella città di Sciacca. D'allora in poi, per un certo numero di anni, avrebbe gestito due botteghe con l'aiuto di lavoratori: una a Trapani, l'altra a Sciacca.

Di molto interesse artistico è ritenuto il cilindro maiolicato, custodito nel Museo Pepoli, ove si trovano dipinti un leone rampante, tre stelle su un fondo blu e una scritta: "*A.D. 3. ottobre 1670 Vincenzo Giacalone S.P.Q.D.*". (La sigla S.P.Q.D. va interpretata "*Senatus Populusque Drepanensis*". Sopra un vaso a palla, pure nel Museo Pepoli, è segnata invece la data 1698.

Dalle officine di Trapani uscì pregevole vasellame per tutti gli usi domestici e per

aromantarie. Comuni nel vasellame erano i cartigli, il fogliame di vite, gli intrecci e i nodi, le penne di pavone, gli scudi con stemmi gentilizi circondati da ghirlande di alloro di tipo robbiano.

Tali officine -per il Ragona- decadde quando nei mercati siciliani venne a imporsi altro genere di maiolica e malgrado il raggiunto successo nella produzione di vasellame, per la concorrenza dei prodotti di Vietri, Burgio e Collesano, non furono più nella condizione di continuare a imporsi nei mercati con la produzione del vasellame. Così abbandonarono la produzione dei vasi per dare maggiore impulso, fin dalla seconda metà del secolo XVII, alla produzione di mattonelle.

Con le mattonelle dei ceramisti trapanesi furono pavimentate anche alcune chiese della stessa Trapani. Si vorrebbe che la distrutta Chiesa di S. Andrea, la quale possedeva un bellissimo impiantito a grande disegno, fosse esempio felice di tale produzione che avrebbe caratterizzato il tipo di mattonelle prodotte nel secolo successivo.

Verso la fine del settecento il ceramista trapanese avverte la necessità di un ritorno alla produzione di vasellame nel quale decorare motivi a fogliame e rami, scudi frontali contornati in manganese dentro i quali rappresentare figure di santi e simboli dell'Ordine domenicano. La produzione riferibile a tale periodo riguarda bambole, alberelli e boccali nei quali ritroviamo raffigurati santi con grande forza espressiva, pomposi medaglioni con cartocci e baccelli, scorci architettonici, scenografici portici, soli raggianti, busti femminili e animali.

Gli storici locali riferiscono che prima del 1943 era stato possibile osservare nella Chiesa della Grazia un bel pavimento in maiolica. Questa, ma anche il Purgatorio e la Chiesa dell'Itria erano state edificate secondo i disegni dell'architetto De Castro. Un'altra interessante decorazione era quella del pavimento della Chiesa della Madonna della Luce.

Tanti sono i pavimenti che ancora oggi fanno mostra di sé nel Museo Pepoli ma anche fuori di esso. Le decorazioni sono quasi sempre ispirate alla città di Trapani e alla pesca: pesca delle spugne, del corallo, del tonno. Motivo l'ultimo caro anche ai ceramisti antichi. L'esempio che ci documenta è il cratere di Lipari, oggi nel Museo di Cefalù, sul quale è rappresentata una scena che precede la Mattanza a Trapani già notata nella Casa del duca Curatolo. Ritroveremo ancora La Mattanza a Trapani in un pannello ad alto rilievo colorato con splendidi smalti, eseguito dal ceramista e pittore Calogero Curreri intorno al 1957. L'interessante opera maiolicata è custodita attualmente presso la Camera di Commercio.

Ignazio NavarraZ

L'Armonia del Mondo

-dentro il sole mediterraneo c'è la meraviglia della vita-

L'uomo di oggi è lontano, troppo lontano, dall'armonia del mondo. E' spaventosamente disarmonico. Ma lo è irrimediabilmente? Io non lo credo. A tutto o a niente, si dice, fuorché alla morte. Ma anche la morte può essere vinta dalla più eletta disposizione dell'animo umano: la fede. E' proprio la nostra fede che ci ha dato la certezza della risurrezione. Qualcosa che va molto al di là delle piccole, spesso insignificanti, vicende terrene. Qualcosa che attinge all'eterno e all'universale. E quindi attinente alla matrice dell'esistenza, che indubbiamente è di natura musicale.

Che la creazione sia un "fatto acustico" ce l'hanno rivelato le religioni arcaiche. In principio era la parola, ha proclamato l'Apostolo illuminato. Ma non è certo la parola degli uomini, che è quasi sempre babelica realtà. E' la parola di Dio, il suono per eccellenza. E' il suono di Dio, infatti, che ha creato l'universo. Cosa che i più grandi musicisti hanno manifestato in musica. Basterebbe la Sagra della primavera di Strawinsky, che l'ottica di Walt Disney ha visto, giustamente, come creazione del mondo. Ed è la danza della vita che trova in Beethoven la sua apoteosi, nella vibrante Settima Sinfonia che Wagner tanto amava. Ed è la danza della trimurti indiana, ripresa da Messiaen nella sua *Turanga-lilà Symphony*. Tutto è creato, dissolto e creato nuovamente, da sempre e per sempre. E' la vita che gira eternamente ed universalmente sui cardini dell'esistere. Ed è l'allievo prediletto di Messiaen, Karlheinz Stockhausen, che celebra il "soffio creatore" nel suo *Atmen gibt das Leben*: "Il soffio dà la vita, ma solo il canto dà la forma". Dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, le stelle e le particelle subatomiche non fanno che danzare armonicamente, cercandosi e ricercandosi eternamente ed universalmente, fuori di noi, dentro di noi. Ma l'uomo di oggi, sordo e cieco, disperatamente disarmonico. Ritroverà le vie che promanano dall'armonia del mondo?

L'unica risposta valida ce la fornisce, e in ciò credo fermamente, la radice della nostra civiltà, che è essenzialmente e squisitamente mediterranea. Sì, certo, essenzialmente e squisitamente mediterranea-



Pitagora che esplora l'armonia: incisione del XV sec.

nea. In questo bacino di meraviglie e di suggestioni, ove cantano le sirene e si affermano gli eroi, ove lo stupore e il mito sono di casa e vive l'entusiasmo dei Greci che credevano nel divino che invade l'umano a fini creativi, in questo bacino - ripeto - c'è tutta la forza provvida e prodiga del sole che vince tutte le procelle dell'esistere, tutte le tenebre della storia, con la sua luce vibrante di energie vitali, con il suo calore ricolmo di eterni ritorni. Che significa entusiasmo? E' certamente una parola magica che apre tutte le porte delle montagne esistenziali per rivelarne i tesori nascosti, una parola meravigliosa che contiene in sé e promana per incanto una delle più semplici e complesse verità della storia degli esseri umani: *credere nella vita*, che va affermata fermissimamente e dolcissimamente con il sorriso della vita stessa e mai, assolutamente mai, con il rantolo beffardo e disumano della morte.

Proprio così, l'uomo di oggi si è allontanato dalle vie che promanano dall'armonia del mondo, in gran parte per colpa dell'elefantiasi tecnica che ha finito per soverchiare la meravigliosa essenza creativa dell'uomo stesso, inteso come "persona" simile a Dio. Una specie di serpente che si morde la coda. Ma non sarà sempre così. L'uomo ritroverà certamente quell'armonia che guida le stelle e le particelle, riaffermando quell'essenza che costituisce il più sublime suo fiore all'occhiello. Certamente ritroverà le vie.

Una sonda spaziale americana, nella

impressioni di Vittorio Morello

seconda metà del secolo appena trascorso, ha trasmesso sulla terra le vibrazioni degli anelli di Saturno, che registrate su disco si sono rivelate assai simili a un tema bachiano. Era la conferma della teoria della concordanza tra suoni astrali e scala musicale, intuiva da Pitagora 500 anni avanti Cristo. Quando il sommo Bach componeva, dunque, era collegato con le stelle e la sua musica era in perfetta sintonia col ritmo magico delle particelle che danzavano nel suo corpo la danza della vita. Questo significa che l'uomo di allora viveva in un bagno di armonia universale ed eterna, lontanissima e vicinissima al tempo stesso. C'è da chiedersi perché mai l'uomo abbia voluto distaccarsi da tutto questo. Abbia, insomma, perduto le sue matrici musicali, abbia perduto il suo prezioso collegarsi con l'armonia universale. A questo proposito ricordo le parole di Fritjof Capra, uno dei più grandi fisici americani, dal suo volume "Il Tao della fisica": Cinque anni fa ebbi una magnifica esperienza...in un pomeriggio di fine estate, seduto in riva all'oceano, osservavo il moto delle onde e sentivo il ritmo del mio respiro, quando all'improvviso ebbi la consapevolezza che tutto intorno a me prendeva parte a una gigantesca danza cosmica... Sedendo su quella spiaggia, le mie esperienze precedenti presero vita; "vidi" scendere dallo spazio esterno cascate di energia nelle quali si creavano e si distruggevano particelle con ritmi pulsanti; "vidi" gli atomi degli elementi e quelli del mio corpo parteci-pare a questa danza cosmica di energia; percepii il suo ritmo e ne "sentii" la musica... Ed io mi domando: come può l'uomo perdere tutto questo?

Ma la mia natura entusiasticamente mediterranea mi fa dire che l'uomo ritroverà l'orgoglio e la forza per essere quello per cui è stato creato: essere il creatore di idee e azioni in armonia con l'armonia del mondo, nell'ambito stupendo di una luce e di un calore tipicamente e portentosamente solari: il prodigio eccelso dello "splendore". Come capita naturalmente a tutti coloro che hanno avuto e che hanno la somma ventura di nascere e di vivere in quella meraviglia mitica che ha nome **MEDITERRANEO, CULLA DELL'ARMONIA E DELLA VITA!!**

chi vuol essere lieto sia...

Lu 'addu vecchiu

Mi ricordu quann'era picciutteddu 'na vota mi purtavi a lu casteddu, trimannu tuttu pi la gran 'mprudenza, la me' cumpagna Balistreri Renza, russu suratu, chinu d'emozzioni mi la vasava foddi di passioni, doppu, carmi, nni misimu a pallari di la filicità chi dà l'amari quannu fa sira doppu lu diletto s'aggiusta tutta e niscemu a bbraccettu! 'Ddi gra sdisanurati d'i picciotti chi jucavanu cu mia jornu e notti s'u mmagginaru e mi tinniru i passi e ammucciati vittiru li spassi! Un jornu chi passava 'n bicicletta pi la strata chi porta a me' villetta iddi chi dda spilavanu l'alivi mi dissiru cantannu: "Chi facivi Turiddu a lu casteddu cu 'dda bruna ammucciata darrè di li cantuna?" Russiannu tuttu pi la gran vivogna mi 'ntisi propriu misu nna la gogna e currennu siccomu Coppi o Magni prestu, prestu scappai pi li campagni! Ora chi la me' facci è fatta tosta e ci sapissi dari la risposta nun c'è 'na bruna chi mi dici: "Beddu mi cci porti cu tia a lu casteddu?"

Salvatore Ingrassia

Va' curcati!

Va' curcati, Mari, cà l'ura è tarda; lassalu ssu divani ca t'accrocca. Susiti... ora! Nun fari la tistarda: lu lettu è 'na rosa e no 'na rocca. E mi talii cu l'occhi a pampinedda, mi dici s'calannumi la testa, ma ti nni resti ddocu piatusedda cà nun ti scoti mancu 'na timpesta. Ti chiamu arrè e tutta murmurera Siccata tu mi manni a ddu palsi: "Si peju di 'na tinta cammarera, s'ancora rumpi cci appizzi li 'mprisi"! È finalmente arriva mezzannotti: ti scotu ancora cu paroli 'n rima; talii lu rogiu e quasi mi rimbrotti: "Matri, ch'è tardu! Com' 'un chiamasti prima"?!

Chiazalori

'N mezzu la chiazza di lu me paisi s'accattanu e si svinninu pirsuni, si perdi tempu, si smuntanu 'mprisi e guai a cu attraversa lu stratuni. E' veru teatrinu a lu palisi, si parla di politica e palluni, si recita a soggetto senz'avvisi, 'na pocu su' maestri e l'autri tuduni. Li chiazalori sunnu brav'atturi, passianu a testa ata e pettu 'n fora, chiantanu chiova, sannu fari sarsa, sintinziannu senza fari erruri; ognunu sapi sempri la palora pi trasfurmari 'na tragedia 'n farsa.

Eugenio Giannone

da "Erice e dintorni"

di Salvatore Giurlanda

I carabinieri erano, per Nniria, spiriti e diavoli. Al maresciallo, in particolare, fornì ripetutamente salsiccia con rape tritate, calli, ossicini e tracce di capuliatu. Ridendo sgangheratamente, scappava come una freccia, sfidando chicchessia a raggiungerlo.

Masi Bruni, solerte guardia civica, era il suo persecutore più accanito; ma non riusciva mai a coglierlo direttamente in fallo. L'odio di Nniria per Masi assunse proporzioni inverosimili, tanto che dopo la morte di lui, dallo stradale sovrastante il cimitero, gli gridava sordamente: «Masi Bruno, 'nfamuni, muristi, etta sangu ora, 'nfamuni!»! Durante uno dei tanti inseguimenti un carabiniere gli intimò: «Fermo o sparo!»! Nniria con un balzo prodigioso, volò oltre un enorme roccione, sul quale si schiacciò la pallottola.

Dinanzi alla caserma, la mattina seguente, una voce sguaiata ed insolente si elevava: «E s'unn'era pi a roccaforti, Nniria Zizi s'innia a la morti!»!

Nniria Tranta ed Enzo Checché litigarono violentemente per futili motivi.

Agli'insulti del mordace e soverchiante contraddittore, Enzo, impiegato di concetto, apostrofò: «Stà' attentu cu cu' parli!».

«Giusta rici — ribattè l'altro — picchi to' patri era salistanu di san Giuliano (più in alto); me' patri era salistanu di san Cattauro (più in basso)».

Poiché il nipote Peppe Panzetta, finanziere, era molto malato a Riccione, mastro Paolo venne delegato dalla famiglia a recarsi in quell'ospedale per constatare le condizioni del parente e sollecitare ogni urgente terapia senza risparmio di denaro.

Il pover'uomo, che soleva vedere il treno dal Balio lungo il percorso da Trapani sino a Fulgatore, affrontò il viaggio con tanto interesse, registrando ogni motivo di curiosità e di meraviglia.

All'arrivo, trasmise un telegramma ai congiunti: «Tutto bene, ma gravissimo».

Sisidda e Nuzza non si raccapezzavano nel mistero di quella frase sibillina. Consultarono, discussero, piansero, finché il notaio Ancona interpretò la comunicazione nel senso che il viaggio era stato soddisfacente, ma il nipote era moribondo.

(menzione particolare all'8° edizione di "Anteka Erice 2002")

Chi vegnu a fari?

Veni, suruzza! Scinni lenta e tristi La sira. Già fa scuru. La campana Ci chiama di mezz'ura e ancora 'nsisti E li cchiù musci di la casa stana. Veni cu mia! Cantanti e chitarristi E tanta giuventù spassusa e sana Trovi 'n Parrocchia e a leggiri rivisti Li picciotti cchiù bravi di Cianciana. E cc'è tanta alligrizza e tanta paci. Mi pari ca si nasci a natra vita Sirena e santa comu a Diu piaci. Siddiata rispunti Margarita, tirannusi nnarrè: Mi dispiaci. Chi vegnu a fari? J' già mi fici zita!

Muglieri sfarzusa

- Caru maritu, dunami li grana: la festa di Tanidda s'avvicina. Ci voli lu diadema e la vistina E li scarpi, e lu velu, e la sottana. La vogliu la cchiù bedda di Cianciana, la cchiù lussusa, quasi 'na rigina. - Muglieri me, tu sa' quant'è mischina la paga ca ti portu ogni simana. Si campa a stentu. Cerca d'accurzari, facennu cosi semplici, li spisi. - Ma no, cà la figura s'av'a fari! Fatti un prestitu grossu a fini misi, e cu li 'ntressi assa'. Nun ti scantari! Ammu pagatu ma' nni stu paisi? don Filippo Ferraro

(da *Spuntuna di zabbara* - sunetti scacciapinseri - Chianciana)

Lu cannuleddu

Misu a puleri 'mpunta a 'na cantunera, lu cannuleddu di lu me' paisi inchi, ridennu, quartari e lanceddi. Assuppa discursi e senti lamenti di cu' aspetta sudatu e voli astutari l'arsura e la siti. Mancu la notti dormi cuetu: chiama, cantannu, cu' voli arrivari pir tempu o' travagliu e cu lu so sbrui 'ntra bummula e 'nzira acqua sdivaca.

Giacinto Schembri

(dalla raccolta *Tampasiannu...Tampasiannu..*)



L'atturi, secunnu Camus

di Iacyr Anderson Freitas

Zoccu jisu jisu
prestu prestu si sdisola;
e nascivi allura, allura allura.

La me vita
si sbròggia tutta nna dui uri;
nunaju attòppitu pi trascinnenzi
chì lu sipariu già mi cudduria
m'agghiòmmara, mi sbalanca.

E nun pozzu cridiri a nenti;
a nenti chì nun è truccu, facciata
a nenti autru chì nun è abbàgghiu.

Sulu tempu.
Un vidi e svidi di tempu.
Un tempu ... chì squàgghia.

Abbruciai ogni cosa fora-mia:
lu passatu, li nomi
l'occhi chì mi spirtusàvanu

sugnu libiru

pi ssa cumparsata chi è sulu corpu,
pi ss'eternità chi mi fa nasciri
e moriri, milli voti
nna dui uri.

traduzione dal portoghese di

Marco Scalabrino

La neve

La neve cade,
e un letto di piume
che non finisce mai
cade sul mio giardino
ALEX

Poeti di Sicilia

Giovanni Formisano (Catania 1878-1962) fu poeta e commediografo dialettale.

Vice direttore del giornale satirico "Lei è Lariu", scrisse anche per altri periodici quali: "Il Marranzano" e "Po' tu cuntù".

Luigi Pirandello, Turi Ferro e Giovanni Grasso l'apezzarono.

Tra le sue opere letterarie: *Mennula amara* (1905), *Canti di terra bruciata* (1927), *Canzuni senza patri e senza matri* (1934), eccetera.

Sono sue le commedie siciliane "Matrimoni e Viscuvati" e "Abbasso le signorine".

Ma soprattutto è suo il testo (musicato da Gaetano E. Calì) della celeberrima **E VUI DURMITI ANCORA**.

La città di Catania gli ha dedicato un monumento, realizzato da Giancarlo Giunta, sito in piazza Angelo Maiorana.

In occasione della cerimonia di commemorazione tenuta a Catania il 22 dicembre 2002 per il quarantennale della sua morte, Marco Scalabrino ha composto questo sonetto:

A Giovanni Formisano

*E vui durmiti ancora, caru Vanni
o siti viggghiu a fari puisia?
Vi spercia chi passaru quarant'anni
o lu riloggiu, ddocu, nun firria?
Cca jusu ognunu curri comu zanni
persu allallatu (1) di tecnologia
travagghiu e acqua comu sempri
[smanni (2)]
lu tirrimotu sparti ... ci vulia!
Ma oggi no! Chì oggi è sulu festa.
Oggi Catania è centru di lu munnu.
Oggi c'è un versu e unu nna la
[testa:
*E vui durmiti ancora, Furmisano?
E nna ssu nomu, stritti tutti ntunnu
ricordi, larmi, rimi, battimanu.**

(1) *intronato, stordito*

(2) *latitanti*

NUVOLE

Corrono bianche
le nuvole, immensi
batuffoli in continuo
sfiocarsi, nel cielo.
Corrono...

Guardarle è sognare;
e i sogni si rincorrono
nel cielo della mente
e si sfaldano anch'essi.
Peccato!...

Ma resta del sogno
un ricordo; un'impronta
impressa nel cuore
e, a volte, un dolce
tormento che è
amore...

Aldo Incatasciato

Qui dove fermi viaggiamo

(per Maria Gillan)

Non è che il mio giardino di rose sia raro
come Zanadu con le sue caverne di
[ghiaccio]
dove, certo, vive un re fantasma
o che ci siano rose a deliziare col dolce
[profumo]
nostalgico nobile desideroso di vecchi
[monarchi]

in un tramonto blu di sangue.
Soltanto le strisce *decadenti* della notte
dentro fosche calze in cui
coscia di femmina
è talmente nauseante
che pure il mio cane volterebbe la testa.

Invece, su la collina sacra di Erice
una rosa di Capodanno
luccica di "Luci d'inverno"
e se ti volti ad Atlantide,
verso le isole Egadi
vedrai il mio pastore Lupo Lungo Pelo
desideroso di entrare
per giacere in pace vicino al camino
e al fuoco del ceppo.

La macchina da presa dell'occhio
lo coglie dietro il vetro della porta
accanto ad una pianta la cui rosa
sta capricciosamente sull'orecchio
tra i ricci del suo capo
ad adornare una lunga capigliatura -

la gatta cauta se ne sta lontano a guardare
giù dai declivi di Erice.

Oh, Odisseo, questa è la nostra casa
e il nostro giardino al vento in discesa,
qui dove fermi viaggiamo.

Nat Scammacca

(dalla raccolta *Ericepeo I*)

Concorsi letterari di Garfagnana di narrativa e di poesia:

prolococastelnuovogarfag@virgilio.it

tel. 0583.641007